

CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:
 ANNO L. 15.- L. 30.-
 SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
 del CORRIERE DELLA SERA
 SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

UFFICI DEL GIORNALE :
 VIA SOLFERINO, N° 28.
 MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL «CORRIERE DELLA SERA» - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 1

6 Gennaio 1935 - Anno XIII

Centesimi 30 il numero



1. Sor Pampurio vuol, contento, adunar con ospitale gesto i pupi del giornale nel suo vasto appartamento



2. Quell'invito arriva a ognuno si che in breve tutta invasa per la notte del trentuno, d'amiconi è la sua casa.



3. E Pampurio, che con arte in salotto tutti accoglie fa dell'ospite la parte, lietamente con la moglie.



4. Ma costei, che ha tatto, pensa, d'alternare (son parecchi...) disponendo i posti a mensa, pupi nuovi a pupi vecchi.



5. " - Col più anziano, toh!, ci metto collocando Petronilla, fresco fresco Girometto, poi, tra Grillo e Brio Balilla.,,



6. "Cirillino, il caro bimbo, E che coppia tonda e bella non sta bene accanto a Zimbo? forman Bomba e Mortadella!.,



7. Motorino, caldo caldo, viceversa Zag si pone potrà star con Arcibaldo, fra Lambicchi e Marmittone.



8. E in siffatta comitiva c'è chi sparge auguri e doni così armonica e giuliva - a milioni, figuratevi!

IL LEONCELLO

Nei tempi antichi, su di un colle dalle falde coperte di frassini, i Conti di Lizzana eressero un castello. A poca distanza era la Città della quercia, — Rovereto, — dominata dal maniero dei Castelbarco, ora Museo della Guerra.

E, come oggi, dal colle la vista spaziava sulla Valle Lagarina fertile di vigneti e di gelsi, attraversata dal nastro chiaro di un fiume: l'Adige. All'orizzonte alte montagne dai profili arditi.

La in fondo verso il vicino sobborgo di Marco, nel 1918 i parlamentari austriaci uscivano dalle trincee per sventolare la bandiera bianca, quella della resa, e chiedere l'armistizio, cioè la fine della guerra.

Poco distante una frana dello Zugna avvenuta in epoche remote dona al paesaggio un panorama fantastico. Gli enormi massi staccatisi dal monte, — detti slavini, — sono rotolati a valle distruggendo tutto, seppellendo le campagne per una vasta zona che ha assunto un aspetto desolato, misterioso, diabolico, impressionante. I blocchi accavallati l'un l'altro, grandi e piccoli, ed altri sgretolati in mille forme, somigliano ad un mare in tempesta, il quale, poi, al comando magico d'una fata, sia stato improvvisamente pietrificato.



... varcò subito la frontiera attraverso pericolosi sentieri...

— Sotto gli slavini, — raccontano le nonne, — è sepolta una città...

Ma se la nonna può raccontare leggende, la storia dice che Dante, dopo esser stato ospite degli Scaligeri a Verona, venne dai Conti di Lizzana, anzi fu lui il primo ad immortalare il luogo. Difatti ricorda questo soggiorno nella *Divina Commedia*:

« Qual è quella ruina che nel fianco Di qua da Trento l'Adige percosse ».

La collina non ebbe bisogno di altro: venne denominata Castel Dante.

E Castel Dante è segnato sui bollettini e sui libri della guerra. Le truppe italiane e austriache vi si scontrarono nel 1915 e l'anno dopo. La prima volta rifiuse l'eroismo di un ventiduenne, la seconda si guadagnò la medaglia d'oro anche un sacerdote.

Chi è il leoncello fremente?

Lo chiamò così un maggiore quando si rivolse ad un generale affinché si assegnasse alla memoria del leoncello caduto la massima ricompensa al valore militare.

Si chiamava Federico Guella. Era nato a Bezzuca, il famoso luogo dal quale il Duca dei Mille, avuto l'ordine dal Governo di abbandonare l'impresa di liberare il Trentino ormai quasi portata a termine, dettò il memorabile telegramma: « Obbedisco ». Il cuore di Garibaldi

piangeva, i volontari spezzavano le spade, qualche ferito si strappava le bende per la disperazione di vedere svanire il sogno tanto vagheggiato.

Nei racconti delle imprese delle Camicie rosse, nell'educazione familiare e nel proprio animo sensibilissimo, il piccolo Guella trovò l'amore per l'Italia da lui ancora non conosciuta e pure adorata come fosse una mamma.

Di lui si voleva fare un dottore. Lo mandarono a frequentare il ginnasio a Trento e a Rovereto, note fucine d'irredentismo.

Il voto degli irredenti era quello di passare il confine.

Difatti, mentre Federico Guella era nel proprio paese in attesa di iscriversi all'Università, scoppiava la guerra. Guella varcò subito la frontiera attraverso pericolosi sentieri e si recò a Padova. Nel maggio 1915 poté arruolarsi volontario nell'Esercito.

In autunno, promosso sottotenente, raggiunse la Valle Lagarina col 114 Fanteria. Coraggioso com'era, prese parte a tutti i combattimenti svoltisi attorno a Rovereto e intraprese alcune temerarie esplorazioni con esito felice.

L'11 novembre il valore di Federico Guella conquistava Costa Violina, lo sperone roccioso presso Castel Dante, dove, è noto, l'anno seguente fu catturato Damiano Chiesa. Perciò ebbe la medaglia di bronzo con la motivazione: « Incurante del pericolo, sempre fra i primi, trascinava il suo plotone alla conquista della vetta di una posizione nemica, nonostante l'intenso fuoco dell'artiglieria avversaria ».

C'è un gelido vento. Fa freddo. Le cime circostanti sono bianche di neve. Nelle regioni lontane dal fronte le campane suonano per la nascita del Bambino Gesù: è Natale.

A Firenze la Famiglia del Volontario Trentino ha pensato ai combattenti e

fa giungere loro dei doni. Le mamme, le spose, le sorelle, le fidanzate mandano un fazzoletto rappresentante la bandiera italiana con la scritta « A voi benedicendo le donne della vostra Terra » e, impresso nell'angolo, un fatidico verso del Carducci.

Pure Federico Guella riceve, commosso una di queste bandierine significative. La prende e la stende sotto la giubba, sul petto, quasi a riscaldare i bei tre colori con la fiamma viva del cuore.

E' Natale, ma in questo settore i soldati non conoscono tregua. Fra il 25 e il 28 dicembre si sferra l'attacco contro Castel Dante, accanitamente difeso dai tedeschi, appoggiati da intenso fuoco di cannoni. Nell'azione



Agitando il moschetto come una clava...

tutti gli ufficiali perdono la vita, eccetto uno: Federico Guella.

La cima di Castel Dante è sconvolta dalle granate. Muoiono le vedette. Il nemico immagina che nessuno possa esser rimasto sotto quel fuoco d'inferno. C'è invece, sul rovescio della collina, il plotone di Guella che attende impavido fra gli scoppi tremendi mentre, dalla parte opposta, una scelta compagnia di fanteria nemica, giunta appositamente su autocarri, sale la china e sta per mettere piede sul cocuzzolo.

Il giovane ufficiale ritrova in questi istanti le fiammanti visioni dei racconti garibaldini. E' nervoso e freme.

Improvvisamente scatta per lanciarsi deciso, solo, verso gli attaccanti al grido di « Savoia! ». E' come un ruggito.

— Savoia! — Agitando il moschetto come una clava o un bastone di comando, Federico Guella corre incontro al nemico; non bada a chi lo segue.

Però, scosso da quell'esempio, il suo plotone lo imita e i trecento che già cantavano vittoria sono respinti dai trenta Italiani.

Combattendo, Guella assiste al prodigio. Disgraziatamente, mentre incita e rincuora i soldati, una palla lo coglie nel viso, poi, nel medesimo posto, un'altra e un'altra ancora...

La foga del leoncello è arrestata. L'Eroe si piega bagnando la terra col sangue. Cadendo porta la mano al petto, estrae il piccolo tricolore, tenta di portarlo alle labbra per baciario... la morte lo fulmina così.

Ove cadde Federico Guella si eresse un ricordo marmoreo, indi a Castel Dante vennero raccolte le salme di tutti i cimiteri sparsi nella zona.

Da poco nel medesimo posto si sta costruendo un grande Ossario. Alla monumentale opera si accederà per mezzo d'uno scalone di marmo bianco passante sopra la zolla testimone dell'episodio lirico di Guella.

MARIO GAZZINI

AUGURI PER CAPODANNO

Gli auguri che si fanno per Capodanno sarebbero la seconda infornata, diciamo, di quelli che si son fatti a Natale. Anche voi, piccoli e cortesi amici, avrete preso quest'abitudine, nel ricordarvi almeno di coloro che vi han fatto un dono natalizio o vi faranno la strenna di Capodanno.

Ecco una parola: *strenna*, che val la pena di conoscer bene, perchè, — diciamo la verità, — è una parola che piace a tutti.

I Romani ebbero la stessa parola ed ebbero anche quella di *auspici* a significare la stessa cosa. Ebbero poi, tra gli altri, un collegio rispettatissimo di sacerdoti chiamati *auguri* i quali appunto avevano il compito di trarre gli auguri o auspici. In che modo e a quale scopo?

Gli Dei sanno tutto, anche il futuro; perciò nessuno meglio di loro può consigliare o sconsigliare a fare una cosa, a intraprendere una guerra, a celebrare un avvenimento, e via dicendo. Ma bisogna saper leggere nei segni coi quali usano manifestarla. Uno dei migliori segni parvero ai Romani gli uccelli, forse perchè abitavano il cielo.

Ogni augure portava un bastone ricurvo, a punto interrogativo, detto lituo; con esso, quando c'era da trarre un auspicio, egli tracciava nel cielo un quadrato ideale e quindi, assistito da un magistrato, nel più assoluto silenzio, osservava se gli uccelli entrassero nel campo da destra o da sinistra. Nel primo caso gli auguri erano favorevoli; nel secondo, sfavorevoli. In caso appunto di cattivo augurio, si sospendeva qualsiasi cosa, fosse anche di estrema importanza.



Ma gli auguri via via non si limitarono alla osservazione del solo volo degli uccelli; interpretarono anche alcuni fenomeni naturali, come il balenar dei lampi; e finalmente seppero anche leggere nel modo più o meno festoso con cui i sacri polli beccavano il mangime!

Questi polli, intoccabili e ben pasciuti, venivano tenuti in apposite gabbie. Incredibile ma vero: se un pollo non toccava cibo, una grande costernazione si diffondeva tra gli astanti. Pessimo augurio. Da ciò, potete capire che i trucchi non mancarono: Bastava tenere un pollo a digiuno per avere poi il migliore degli auguri.

I nostri auguri discendono da quelli romani, e sarebbero pur sempre ottimi, fervidi, cordiali, anche se tutti i polli del mondo facessero lo sciopero della fame.

Anche la strenna ebbero in uso i Romani. In occasione delle feste saturnali con cui celebravano il capodanno che per essi ricorreva il 17 dicembre, tra baldorie da non si dire e sacrifici di porchette da latte si scambiavano doni, — detti appunto *strenne*, — che consistevano per lo più in candele di cera (come simbolo del sole che torna a illuminare più a lungo la terra), in pupazzi e gingilli di farina o d'argilla, in focacce, frutta, denaro, e anche in lanterne e calici che portavano scritto: « buon anno, anno felice, anno fausto ».

Noi, francamente, regaliamo qualcosa di più; ma questo perchè? Perchè i nostri ragazzi non si contenteranno di una candela o di un « topolino » di pasta dolce.

IL NANO

COLLOQUIO

Con chi vai dimmi, e ti dirò chi sei. Ed io che, col novello anno, buon tratto farò di strada, e tutti i casi miei confidargli dovrò, prender contatto con lui non velli, prima d'aver chiesto s'era un anno stimato, un anno onesto.

Dirne gran ben, dovunque, in giro, udivo. Le più brillanti e cordiali feste preparate si son per il suo arrivo. Prove significanti erano queste ch'ei s'era guadagnato, ancora prima di giunger qui, la generale stima.

Non nato ancor, dunque, era già preclaro. Si ripeteva: « Buon anno! Anno felice! ». Nessun lo nominava senza un caro promettente aggettivo. Non si dice tanto bene d'un anno, se non ha dovizia di eccellenti qualità!

Perciò gli sono andato incontro lieto, gli ho gridato il mio ardente: « benvenuto » ben certo ch'ei, nel modo più concreto, avrebbe ricambiato il mio saluto, con offerte speciali, e garanzia di farmi la migliore compagnia.

Invece ei stette muto. Ond'io, a buon conto « Mi sei amico, - osai chiedere - o invece mi sei nemico? » Ei mi rispose pronto: « Io pur, domande della stessa spece a te rivolgo! Ciò che hai detto, io dico: « mi sei amico oppur mi sei nemico? »

« E' vero anche per me quel saggio e giusto proverbio: *dimmi con chi vai*. Chè se mal ti comporti, di te colpe onusto, pur innocente, io dovrò andar per te! Dirai: con me cattivo l'anno fu, mentre il cattivo sarai stato tu.

« Non dipende da me, il confesso, darte tutto il ben che vorrei, nè da te stesso; ma acquistar, col voler, puoi buona parte di quel che da me t'eri ripromesso. Sian buoni i tuoi pensier, l'opere tue, e n'avrem qualche lode tutt'e due. »

Così ha parlato a me l'anno novello, e parlare così voleva a tanti. Per esser sì piccino, quel monello più buon senso ha davvero degli altri infanti! Vediam d'accontentarlo tutti: io, voi... Se avrà avuto ragion, vedremo poi...

TURNO

Sforzo Renale
 è una causa comune di
MAL DI SCHIENA - REUMATISMO
DEBOLEZZA DELLA VESCICA-IDROPISIA
 Il miglior rimedio sono le
Pillole FOSTER
 per i Reni
 L. 7 - LA SCATOLA IN OGNI FARMACIA
 Aut. Pref. Milano 38371 del 1931-IX

Gare sportive di fanciulli



la che descriveva una corsa automobilistica per bambini di meno di otto anni. Le macchine, s'intende, erano sprovviste di motore, e azionate dalle gambette dei proprietari, ma vennero egualmente descritte e contraddistinte con un numero, come se si trattasse di automobili di celebri marche, quelle che tutti i bambini moderni conoscono così bene e molte volte meglio dei grandi (lo so io che ho fatto tante brutte figure con i miei nipotini). Un noto corridore automobilista descriveva le peripezie della gara; ed i clamori del pubblico, — composto, mi immagino, di compagni di scuola, fratelli e sorelline, papà e mamme che avevano potuto seguire a passo di corsa i loro campioni, — facevano pensare all'autodromo di Monza un giorno di Gran Premio.

concorrenti, anche i più piccini, apparivano straordinariamente sicuri di loro stessi: era impressionante vedere la loro disinvoltura, il sangue freddo con il quale dosavano il proprio sforzo, approfittavano dello sbaglio di un compagno e partivano in velocità al momento giusto. Non una corsa all'impazzata, ma una vera gara, il che mostrava che i piccoli corridori si erano preparati ed allenati con coscienza. Il finale fu, al solito, emozionante. Era logico attendersi dei pianti e dei ripicchi, specialmente da parte delle bambine: invece ogni concorrente dette prova di disciplina sportiva e complimentò con buona grazia il compagno più fortunato.

Lo sport e la vita

Alcune voci si sono elevate per deprecare l'influenza eccessiva dello sport nella vita moderna; ma a torto. Nel nostro Paese di gente equilibrata, non corriamo il pericolo di mutare le scuole in associazioni sportive e di limitare l'ambizione dei nostri figlioli alla conquista dei trofei ciclistici. Ma per un ragazzino di dieci o dodici anni poche letture sono più sane di quelle avventurose o sportive. E dai grandi i balilla di oggi hanno imparato che, nello sport come nella vita, l'essenziale molte volte è di dare il meglio del proprio sforzo, anche indipendentemente dal risultato. E lo sport costituisce così, veramente una utile e nobile scuola, una preparazione alle lotte della vita.

ACCA PI

Delle persone ora di mezza età si può assicurare che, fra i ricordi più lontani, primeggia quello del primo cavallo a dondolo, per mesi e mesi oggetto di invidia e di desiderio, e finalmente, oh gioia!, regalato da qualche zio compiacente. Nero lucente, le narici dipinte in rosso, la criniera folta: il bimbo non sognava allora un cavallo se non così, e passava quarti d'ora col naso schiacciato contro il cristallo delle vetrine, in estatica ammirazione davanti al destriero dei suoi sogni.



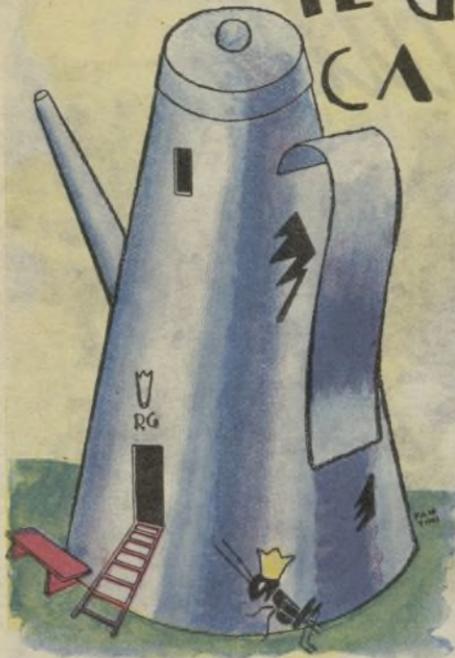
Il più piccolo asse del volante

Se a un bimbo d'oggi pensate di regalare un simile cavallo, certo, il bambino, se è stato ben allevato, vi ringrazierà con garbo, ma se invece è impulsivo, mostrerà un vivo disappunto, e dichiarerà che certo il cavallo è molto bello, ma che per fare le gare con i suoi compagni, al parco, un'automobile sarebbe stata molto più indicata! I tempi cambiano: il cavallo a dondolo è ormai quasi tramontato, è dell'epoca delle ultime carrozze, e delle prime automobili, che, del resto molte persone sogguardavano con diffidenza. Alte sulle ruote, trepidanti e scomode, procedevano in un rumor di ferraglie, e ad intervalli, ahimè non molto distanti l'uno dall'altro, andavano soggette a malesseri incomprensibili che le inchiodavano per delle ore intere sul bordo di una strada maestra.

Fra le più interessanti trasmissioni radiofoniche degli ultimi tempi in una grande città estera, ci fu quel-



IL GRILLO DELLA CAFFETTIERA



C'era, in mezzo al prato, una vecchia caffettiera bucata: lì abitava Re Grillo, e nessun re di grilli aveva mai avuta una reggia più bella. Le formiche operaie avevano lavorato tre mesi per farci porte e finestre, i ramari tre giorni a verniciarla di verde; e la sera era sempre lì che la luna, quando spuntava, mandava il suo primo raggio.

Re Grillo allora si affacciava alla finestra più alta e cantava tutta la notte. Cantava perchè aveva dormito bene e perchè s'era empito il pancino di buone cose; cantava, perchè nessuno aveva una casa bella come la sua e perchè era convinto di essere il grillo più felice del mondo. E, *cri, cri* tutta la notte, ogni notte, fino a mezza estate: poi, improvvisamente, nessuno sentì più la vocina del re.

La prima ad accorgersi che Re Grillo non cantava più fu la civetta; e, figurati se, pettegola com'è, non andò subito a raccontarlo attorno: lo disse a tutti i grilli del prato, a tutte le lucertole della siepe, a tutte le chioccioline dei cesti di rughella; al rospo, quello che aveva la casa nel mucchio di sassi, alla locusta verde, al merlo maestro di scuola, e arrivò fino in fondo al prato dove erano gli scogli, vicino al mare, per dirlo ai granchi. E tutti pensarono che se Re Grillo non cantava più doveva certamente essere malato.

Ma di che malattia si trattasse nessuno capì bene. I grilli dicevano che fosse mal di gola, e i granchi mal di mare; il rospo indigestione, e siccome era un rospo pessimista, aggiungeva che, certo, il povero re sarebbe morto. Il maestro merlo, invece, era convinto che fossero orecchioni, e ciò gli diede lo spunto per una bella lezione da farsi ai suoi scolari: « Vedete cosa succede a non studiare da piccoli: poi da grandi crescono gli orecchi » e avrebbe continuato chissà quanto a parlare dei mali che derivano dall'ignoranza, se il merlottino dell'ulti-



... se ne stava a prendere il fresco...

mo banco non l'avesse interrotto scarraventandogli in testa un calamaio. La locusta verde diceva che era un colpo di luna, e le chioccioline, nei cesti di rughella, sussurravano piano tra loro che bisogna muoversi poco, muoversi poco, per star bene.

Chi scoprì il male del re fu un vecchio granchio saputo, che da giovane aveva fatto il pirata ed era stato il terrore di tutta la scogliera; ora, cieco da un occhio e zoppo da tre zampe, non usciva quasi mai dal suo buchetto; ma quando seppe del grillo sbadigliò, scosse le alghe secche che lo coprivano, e piano piano, appoggiandosi a due bastoni, risalì gli scogli, attraversò il prato e andò a far visita a Re Grillo. Lo scrutò un po' con l'unico occhietto, e scosse la testa. Il re era proprio malato, malato di malinconia, dichiarò poi il vecchio granchio: ma quale fosse il rimedio per questo male non seppe.

Allora tutti sperarono di poter trovare la medicina. I grilli filtrarono gocce di rugiada e cercarono le erbe più profumate e il miele più dolce per farci decotti; la locusta preparò un'essenza di fiori di nepitella; i granchi mandarono un calmante, le lucertole della siepe una loro misteriosa specialità e le chioccioline consigliarono il riposo, molto riposo. Solo il rospo e il merlo non portarono nulla: il merlo, veramente, benchè fosse convinto che le medicine non guariscono dell'ignoranza, ne aveva preparata una da prendersi a gocce, e fu un gran peccato che se la bevessero tutta il più bravo della classe; ed anche il rospo, per dir la verità, era stato un po' in forse se portare o no un certo purgante di sua invenzione: ma concluse col prenderlo lui; tanto, se il re doveva morire...

Passarono i giorni e Re Grillo non guariva. La stagione era buona e tutti erano molto occupati. Le lucertole stavano al sole a preparare incantamenti per acchiappare moscerini; i grilli componevano canzoni da cantare la notte al chiaro di luna; i granchi andavano a caccia di seppiette e le chioccioline si riposavano un po'. La locusta verde aveva da rammendarsi le calze, quelle buone, di seta verde, e il rospo si preparava dei buoni pranzetti. Il merlo poi aveva un gran da fare per insegnare a fischiare ai merlottini; e così, dopo essersi occupati sempre meno del re, finirono col dimenticarlo del tutto.

Soltanto una grillina che abitava in una pianta di canucchio, dall'altra parte del prato, pensava ancora a lui. Prima non gli aveva portato mai nessuna medicina, perchè essendo povera, bruttina, mal vestita e timida le era mancato il coraggio. Ma una sera, che se ne stava a prendere il fresco sulla porta della sua casina, passò di lì la civetta, che si fermò a far quattro chiacchiere, e raccontò le ultime novità della scogliera. Al vecchio granchio erano venuti i reumatismi, e la triglia si era fatta un vestito nuovo, rosa e argento, una bellezza. I tre piccoli del gabbiano avevano imparato a volare, e il martin pescatore, come non lo sapeva? aveva preso moglie. « E nel prato? » No, nel prato non c'era nessuna novità. « E Re Grillo? » Ah, di

quello non se ne sapeva più niente, non se ne occupava più nessuno; forse era già morto... Ma era tardi, e la civetta se ne volò via.

La grillina si mise a piangere. Povero, povero Re Grillo, solo solo nella sua reggia, malato, forse già morto. Pianse un po', ma poi, siccome era una grillina giudiziosa, capì che le lacrime non servivano a nulla. Allora si soffiò il naso nel grembiule, si lavò il musino con una goccia di rugiada e, fattasi cuore, decise di andare dal re. Cammina cammina: era una grillina piccina, ma tanto coraggiosa e prudente; così evitò di essere mangiata dal barbogianni, e di inciampare nelle reti del ragno; camminò un giorno e una notte e finalmente, graffiata e impolverata, arrivò alla reggia.

Là tutto era sudicio e disordinato, tutto rivelava un triste abbandono; e la grillina spazzò, strofinò, lavò, lustrò, spolverò per giorni e per notti, fino ad essere stanca da non poterne più. Ma il re non era morto, e questo era quello che importava più di tutto. Anzi, da che c'era lei a fargli compagnia, stava meglio. Sapeva tante belle canzoni, la grillina, e



un bel letto per dormire...

quando aveva finito di fare le faccende, intanto che rammendava la biancheria, le cantava al re. Sapeva la canzoncina delle stelle rosse che ballavano sul prato di alghe in fondo al mare, e la canzone delle stelle del cielo che chiudono e aprono gli occhi; e quella del ciottolo bianco, che, ruzzolato dalle onde, diventa sempre più tondo, e quella della pianta che non sapeva fiorire. Poi Re Grillo guarì, forse perchè non ci vogliono medicine per guarire dalla malinconia.

No, no: la grillina non rimase nella reggia, e non divenne regina come tu credi. Se ne andarono, lei e il grillo, una notte, e nessuno seppe più nulla di loro.

La misteriosa scomparsa fu argomento di molte chiacchiere. I granchi raccontavano che il re, con sei bauli e due cappelliere, s'era imbarcato per andar chissà dove, forse di là dal mare. La locusta diceva che, sì, il grillo era partito, ma a cavallo di un raggio di luna, per andare nella via lattea, dove aveva comprato un villino. Le lucertole invece parlavano di incantesimo, e le chioccioline dicevano fra loro, scuotendo la testa con aria di sufficienza: « Ecco che cosa succede a muoversi tanto: si finisce male. » Al rospo nessuno avrebbe levato dalla testa l'idea che il re se lo fosse mangiato il vecchio granchio: già, cosa volete sperare di buono da un granchio che da giovane ha fatto il pirata? E il merlo scrisse una bellissima favola, con la morale in fondo intitolata: « L'ignoranza punita » da leggere ai suoi scolari.

Forse l'unico a sapere la verità era il vecchio granchio,

La leonessa ambiziosa



Nella giungla vasta e spesso la signora leonessa ha il cipiglio e spalanca la gran bocca allo sbadiglio. E nemmeno la consola la parola dell'augusto suo consorte: « Che ti manca, mia diletta? Che ti cruccia? Vuoi per cena tu una grassa tenerissima bertuccia o una morbida gazzella? Vuoi la morte della stupida vicina la pantera, che sostiene che non sei bella? O vuoi fare una crociera sino al mare? Tu non hai che da parlare ed avrai tosto da me tutto quello che ti pare. Non son io, perdinci, il re? » Disse allora la leonessa: « Eh, mio caro, non nascondo che son mesta a veder marcire in questa giungla, lungi dal gran mondo, le mie grazie e il mio talento; mentre all'alta mia bellezza, che qui dentro non si apprezza, or sarebbe necessario d'apparir, coi suoi fulgori, ai signori entusiasti spettatori in un film documentario! »

SANGIO PANCETTA

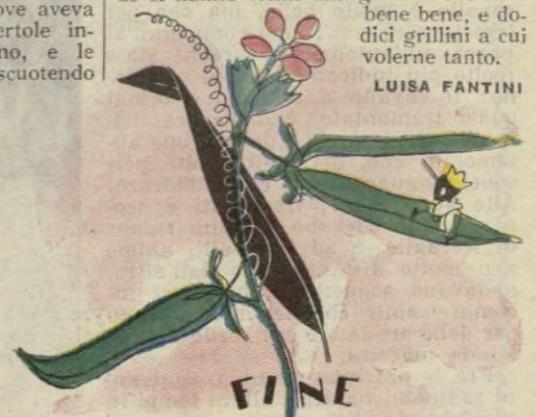
ma proprio lui fu il solo che non disse nulla.

Coll'andar del tempo a Re Grillo non ci pensò, più nessuno. I grilli costituirono la repubblica, e le lucertole tornarono a far incantesimi per acchiappare moscerini. I granchi ripresero a cacciare seppiette, le chioccioline a sputar sentenze nei loro cesti di rughella, la locusta a rammendare le calze, il merlo a farsi degli impacchi sopra un occhio pesto, per un calamaio che l'aveva colpito, mentre leggeva ai suoi scolari la famosa favola con la morale. Il rospo andò ad abitare nella vecchia caffettiera, e fra una strappata e l'altra di tutte le cose buone che vi aveva trovate predicava catastrofi e calamità.

E quando la civetta, un giorno, narrò che il Re Grillo abitava in una capanna di paglia, laggiù laggiù, dove c'era il lentischio grande, e che l'aveva visto lei, coi suoi occhi, che zappava l'orticecchio cantando, mentre la grillina, sì, quella che prima stava nella pianta di canucchio, dall'altra parte del prato, preparava la cena; e che c'erano dodici grillini, col pancino e la corona in testa che saltavano intorno a babbo grillo e a mamma grillina, tutti risero. O che invecchiando diventava scema la civetta? Chi voleva che ci credesse a certe stupide storie? Un re che aveva la reggia più bella che mai re di grilli avesse avuta, un bel letto per dormire e tante cose buone da mangiare, che se ne va a finire in una capanna, zappa l'orto e si contenta di una povera cena, e che con tutto questo può essere felice e cantare? Certo certo, povera civetta, cominciava a non sentirsi e a non vederci più bene.

E non capivano, sai, che si può essere felici felici anche in una capanna piccina piccina, pur dovendo zappare l'orto e contentarsi di una povera cena, quando si hanno vicini una grillina che vuol bene bene, e dodici grillini a cui volerne tanto.

LUISA FANTINI



FINE

ALTRE TRE DI GOHA



Quando Goha prese moglie, ebbe in sorte la donna più avida e golosa che Allah, per provare la pazienza degli uomini saggi, avesse mai gettato sulla terra.

La sposa di Goha amava i buoni bocconi e male si piegava all'usanza araba per la quale la donna, a tavola, viene servita o si serve dopo il signore della casa. Perciò, quasi sempre, ella sedeva al modesto desco familiare dopo essersi riempita lo stomaco dei cibi migliori. E se Goha si lamentava della scarsità dei piatti, mentre dava tutti i soldi che aveva, la donna aveva sempre pronta la scusa: — Il gatto, signor mio, si è divorato metà del pranzo.

Ora, un giorno, Goha portò a casa un grosso gallo, a lui regalato da un mercante al quale aveva reso servizio. Il gallo pesava due «occa», e Goha, tutto contento, comandò alla sua sposa di arrostitirlo per la cena.

Mentre Goha era in giro per i suoi affari, la donna arrostì il gallo, ma

Ma di lì a poco, invece, Goha ritornò e depose a terra, pari, il gatto, vispo e sano come prima. Poi, mettendosi davanti alla sposa, disse: — Ho portato «Mebruk» dal mercante che mi ha regalato il gallo, ed ho constatato che il nostro gatto non pesa nemmeno due «occa». Dove è, dunque, il gallo, che ne pesava più di due? La donna tacque, confusa.

— Vorrei poter pesare anche te, sulla bilancia, — continuò Goha sempre più severo. — Sono sicuro che il tuo peso, stasera, è aumentato di due «occa». Ma, anche senza pesarti, sono così convinto che voglio fartelo pagare, perché non ne resti debito per la tua anima.

E preso il bastone, per la prima volta, Goha il Semplice dimenticò che la pazienza è la chiave che apre la porta del Paradiso.

Un giorno, durante le feste del Gran Bayram, il Sultano che regnava in quel tempo domandò a tutti i «fellahin»



... ognuno alzò il braccio con l'uovo in mano

quando fu cotto, il buon odore la tentò in modo che essa non seppe frenarsi. Sola sola si sedette davanti al vassoio e, aiutata dal suo ottimo appetito, mangiò quasi tutto. Dopo, sotterrò le ossa, e attese il ritorno del marito.

Quando Goha, affamato, fu seduto davanti al vassoio, in attesa del cibo prelibato, si vide mettere in tavola solo del pane e delle olive di Calamata.

— Che cosa è questo? — esclamò. — Dov'è l'arrosto?

La donna ebbe un istante di esitazione, ma si riprese subito.

— Perdona la mia distrazione, signore, — disse con voce sicura. — Ero andata nell'orto a cogliere erbe aromatiche per rendere l'arrosto migliore, quando il tuo gatto ha rubato il gallo ancora crudo e se lo è divorato.

Si aspettava uno scoppio d'ira, invece niente: Goha tacque, mangiò col suo solito appetito pane ed olive e, finito il pasto, chiamò il gatto.

«Mebruk», lo smilzo gatto di casa, venne subito a strofinarsi alle sue gambe con l'aria più innocente del mondo. Goha lo prese in braccio, lo avvolse nel suo mantello ed uscì. La donna, atterrita, pensò che Goha andava ad affogare il povero gatto nel Nilo, per punirlo, e pianse la fine tragica di quell'innocente.

— ossia contadini, — dell'Egitto un nuovo dono. Tutti lessero l'editto e, per il giorno stabilito, i contadini, con un bell'uovo in mano, si recarono in folla alla reggia a portare il loro piccolo dono, e a ricevere in cambio una moneta d'oro, dono del Sultano.

Goha, che in quel tempo si era improvvisato lavoratore della terra, non sapeva leggere, e nessuno gli disse del contenuto dell'editto. Quando egli vide tutti i suoi compagni di lavoro andare in massa verso il Cairo, domandò, in un gruppo, che vi andassero a fare.

— Andiamo a rendere omaggio al Sultano, — risposero alcuni. — Egli ci donerà una bella moneta d'oro.

— Vengo anch'io! — disse pronto Goha, attirato dal miraggio del dono.

Si sparse la voce che anche Goha andava dal Sultano, ma senza portare il suo uovo, e tutti, per burlarsi di lui, nascosero quello che portavano tra le pieghe del loro «kaftan». Soltanto quando tutti furono riuniti nella immensa Sala del Divano, ognuno alzò il braccio, con l'uovo in mano.

Goha si guardò attorno, meravigliato, ma non disse nulla. Compresse che la moneta d'oro sarebbe stata data soltanto a coloro che avevano l'uovo da dare in cambio, e si fece piccino piccino, tra due grossi «fellahin», sperando di pas-

sare inosservato. Ma c'era bene stato qualcuno che, per divertire il Sultano, gli aveva fatto sapere che Goha si trovava tra la folla, senza l'uovo.

Quando i servi del Signore cominciarono a distribuire le monete d'oro, il Sultano stesso chiamò ad alta voce Goha, ed egli si avvicinò fino a lui.

— Come mai, — disse il Sultano, — tu, Goha, mio suddito prediletto, non mi hai portato il piccolo omaggio che ho richiesto?

— Mio Signore, — rispose allora Goha, — tutti i «fellahin» qui presenti fanno omaggio di un uovo perché essi sono soltanto delle galline. Ma io, invece, sono l'unico e fiero gallo, ed il mio dono non può consistere in un semplice uovo. Io ti saluto col mio canto sonoro, che

sempre saluta il sole! — E lanciò tre squillanti «chicchirichi», tanto vicino alle orecchie del Sultano che egli ne restò quasi assordito. Ma, ridendo al vedere come il Semplice se la era cavata facilmente, dette ordine che gli fossero date tre monete d'oro, invece che una.

Quando, stanco di fare il «tallah», Goha il Semplice tornò ad abitare in Cairo, per andare in giro per le strade come venditore ambulante, la gioia di ritrovarsi nella sua amata città, — tanto bella da essere chiamata «la Madre del Mondo», — dette allo spirito strano del giovane una tale vivacità che, il più delle volte, rasentava l'imper-

tenenza. Era a quei tempi «nazir» (ministro) del Sultano un dotto sceicco, così bel parlante che, fin da quando era studente della moschea di El-Azhar, si era meritato l'onorevole nome di Hilmi. E questo «nazir» era così fiero del dono della facile e bella parola, che lo adorava molto, e parlava tanto, in ogni occasione, da essere ammirato dai saggi, ma anche, — poi che ogni luce getta ombra, — restava noioso ai meno intelligenti. Goha, per sua fortuna, non aveva l'intelligenza troppo agile, ed ogni qual volta gli veniva fatto di nominare il Grande Sceik, si esprimeva secondo la sua semplice idea, designandolo come «quel gran chiacchierone del Nazir».

La cosa, anche perché Goha parlava forte e sempre in pubblico, arrivò ad essere conosciuta dallo stesso Sceik Mu-

stafà-Hilmi e, naturalmente, quelle parole non furono troppo dolci per i suoi orecchi. Perciò, anche per insegnare a Goha ad essere meno impertinente, lo condannò ad un temporaneo esilio, e gli fece sapere che doveva allontanarsi subito dalla città.

— Ascolto ed obbedisco, — rispose Goha, celando il dispetto. — Tra un'ora il grande Nazir mi vedrà passare, diretto alla campagna.

In fatti, dopo un'ora, Mustafà-Hilmi, che stava in vedetta sulla sua terrazza, vide passare Goha, diretto all'esilio. Ma, come si era acconciato? Aveva le sue ciabatte legate sulla testa, e i piedi calzati, uno della «taghia» da lavoro, l'altro dell'«imama» delle feste. E per di più, il suo asino, invece di essere caricato sul dorso, aveva tutto il pesante bagaglio legato sotto al ventre, così che la povera bestia stentava ad andare avanti, e faceva dieci passi in mezz'ora.

Il Nazir, proprio come Goha stesso sperava, lo fece chiamare, e non appena furono di fronte gli disse, severo:



... chiamò il gatto

— Non mi meraviglio della tua stoltezza, Goha, poi che di stoltezza la tua mente è impastata, ma ti domando solo perché hai caricato in tal guisa la povera bestia, che deve trasportare il tuo bagaglio. Ciò è contrario a tutte le regole.

— Signor mio, — rispose calmo Goha, — io ho detto solo e sempre la verità, e mi ritrovo ad essere punito con l'esilio come un mentitore. Immagino dunque che il mondo, senza che io me ne sia accorto, giri ora alla rovescia. Così, per evitare un altro castigo, mi comporto di conseguenza.

Il Gran Mustafà-Hilmi riconobbe che Goha, nel dare questa risposta, aveva dimostrato molto spirito e non volle essere da meno di lui. Annullò il primo suo ordine, e gli permise di restare in Cairo.

ZAGARA SICULA

LE NUOVE UNIFORMI DEI CONVITTI NAZIONALI

Al miglioramento generale apportato or non è molto alle divise dei nostri ufficiali e soldati si aggiunge ora quello particolare delle uniformi degli allievi dei Convitti Militari Nazionali. Lo scopo di dare a queste divise, mantenendo la loro tradizionale sobria eleganza, una migliore praticità, che si risolvesse poi in una maggiore libertà di movimenti per gli allievi, è stato pienamente raggiunto. Ecco due futuri ufficiali nella loro caratteristica uniforme.



Divisa invernale

Divisa estiva

UN VENERANDO CALENDARIO

Ovunque nasce un bimbo

polvere **KALIDERMA**

consigliato dai primari Medici

Si spedisce gratis opuscolo illustrativo.

Lab. Chimico "Vita", Galleria Umberto, 83 - Napoli

300 lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ora libere industria facile dilettevole. Scrivere: Manis, Pierluigi Palestrina 8, Roma. Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.

Liberatevi dai geloni fin dal principio



Appena i piedi o le mani vi incominciano a prudere o bruciare, aggiungete dei Saltrati Rodell all'acqua fino a quando essa non prenda l'aspetto del latte. Quando voi immergete i piedi o le mani in questo latte bagno, l'ossigeno che se ne libera, penetra nei pori e così calma e guarisce la pelle ed i tessuti sottostanti. Bruciore e prudere spariscono in un minuto, la circolazione del sangue e ristabilita completamente e voi proverete un perfetto benessere. I calli vengono talmente ammorbiditi che potrete estirparli interamente con la radice. Le abrasioni guariscono, il gonfiore sparisce. Spesso accade di poter calzare scarpe di una intera misura piu' piccole e di camminare tutto il giorno o ballare tutta la notte in perfetto benessere. I Saltrati Rodell sono venduti ovunque, sotto garanzia, nelle farmacie. Il costo ne e' insignificante. Aut. Pref. Firenze 7281 - 29-2-28-VI.

i bambini l'adorano

PURGANTE EQUILA

AL CIOCCOLATO

Aut. Pref. Bologna 7044 - 25/4-032-I.

Questa non è la soluzione di un cruciverba, come potrebbe sembrare a prima vista. Si tratta invece di un frammento di calendario dell'epoca romana, venuto in luce a Veroli, antichissima città degli Ernici.

Due parole anzitutto sul calendario romano. Si dice che nell'epoca romulea l'anno contasse 304 giorni, divisi in dieci mesi, cominciando da marzo. Numa Pompilio avrebbe aggiunto gennaio e febbraio. E' certo che nel 46 avanti Cristo Giulio Cesare riformò il calendario: lo fece di 365 giorni e creò il mese bisestile. Il calendario si disse perciò giuliano.

I mesi romani

Il calendario dei Romani allineava scolpiti su lastre di marmo i suoi mesi, in colonne parallele, come si vede da questo frammento che contiene i mesi di gennaio, febbraio e marzo. Abbiamo per ogni mese una colonna di lettere ordinali, che indicavano i giorni di mercato, una di numeri e una di sigle che suddividevano i giorni in varie specie e ricordavano le ricorrenze.

I mesi non erano divisi per settimane come oggi; si iniziavano con le calende, cui seguivano le none e quindi gli idi. Questi cadevano al 13 dei mesi di gennaio, febbraio, aprile, giugno, agosto, settembre, novembre, dicembre; al 15 negli altri mesi. Le none erano fissate al nono giorno prima degli idi. I giorni non si contavano come oggi cominciando dal primo del mese e sommando successivamente. Ma iniziato il mese con le calende si diceva poi, con espressione latina s'intende, presso a poco così: quattro giorni, tre giorni, prima delle none; quindi si ricominciava a scalare dal giorno successivo a queste sino agli idi; e lo stesso si faceva ancora riferendosi alle calende del mese successivo. I numeri romani che si vedono scritti fra le colonne di lettere d'ogni mese erano precisamente fatti per questo conteggio. Il giorno precedente alle calende, agli idi, alle none era la vigilia. Un esempio per spiegarci meglio. Volendo indicare il 23 gennaio si diceva: il decimo giorno prima delle calende di febbraio; per stabilire la data del 2 del successivo mese si diceva: il quarto giorno dalle none di febbraio; l'8 marzo corrispondeva all'ottavo giorno prima degli idi di questo mese.

Giorni d'ogni qualità

Il giorno delle calende era destinato al pagamento dei debiti; dunque era importantissimo... almeno per i creditori. E poichè il calendario greco non aveva calende, i Romani, per indicare i merosi, solevano dire di questi: pagano alle calende greche.

Di varie specie erano i giorni considerati secondo determinate attività civili. V'erano i fasti, indicati nel calendario con la lettera F, nei quali il pretore rendeva giustizia. I giorni nei quali si riunivano i comizi, detti comiziali, si indicavano con la lettera C. La lettera N indicava i giorni nefasti, nei quali non si rendeva giustizia, nè si adunavano i comizi. La sigla NP non si sa bene cosa volesse dire. V'erano poi i giorni a metà fasti ed a metà nefasti contraddistinti dalle iniziali EN. I giorni 24 di marzo e di maggio portavano l'indica-

zione Q. R. C. F., la quale significava che il giorno diventava fasto solo dopo che erano stati compiuti determinati riti pubblici.

Ed ora una rapida lettura al frammento di calendario riprodotto. Al no-

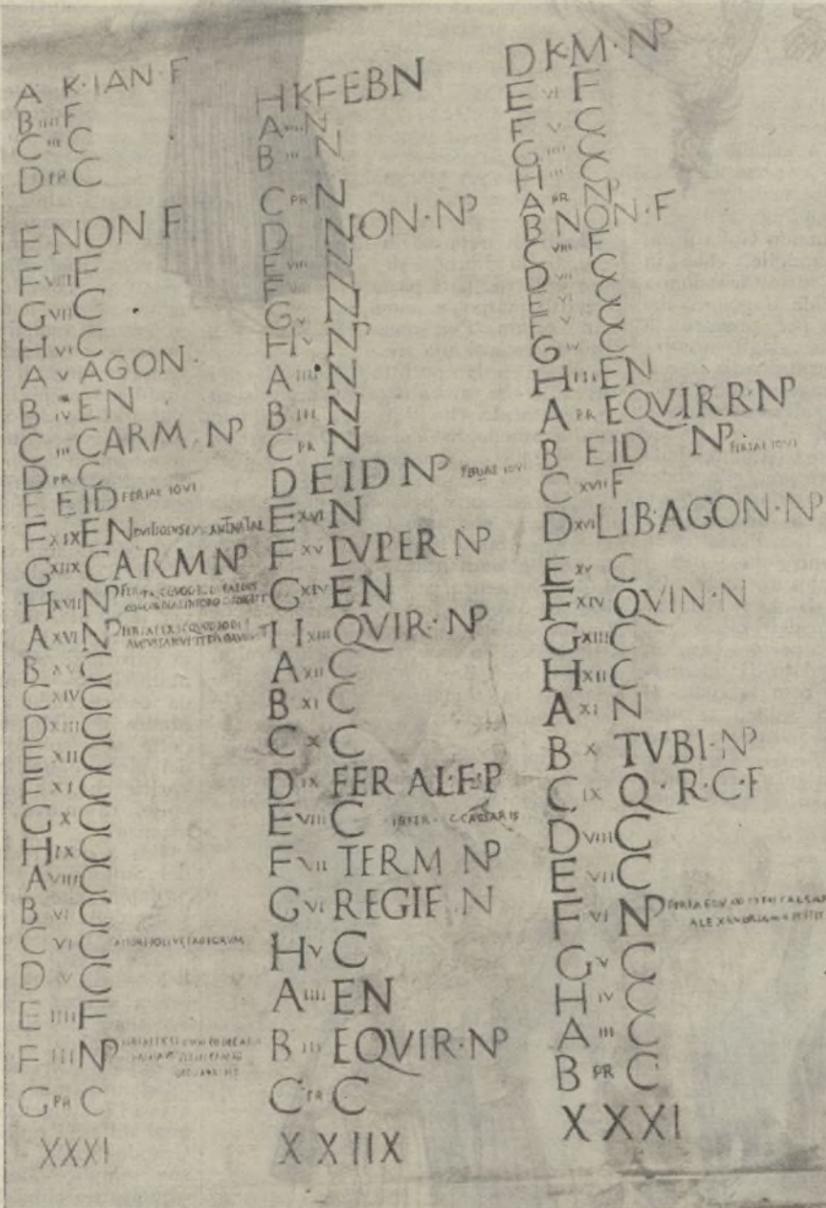
to dall'abbreviazione AGON, l'Agonio, festa in onore di una divinità solare. Due giorni dopo ecco la festa in onore di Carmenta, la dea che profetava il destino dei neonati. Tale festa si ripeteva quattro giorni dopo. Siamo quindi agli idi del mese, dedicati come tutti gli idi a Giove.

Le feste

In febbraio abbiamo le Lupercalia al quindicesimo giorno dalle calende di marzo: erano le feste in onore del dio che proteggeva dai lupi. Due giorni più tardi le feste in onore di Quirino, il nome divinizzato di Romolo. Questo era anche giorno di « festa degli sciocchi », di coloro cioè che non avevano fatto i sacrifici divini in solennità precedenti per ignoranza. Intanto trascorrevano i nove di delle Feralia che si chiudevano nove giorni prima delle calende di marzo ed erano dedicate al culto dei morti. Due giorni più tardi, le Terminalia, in onore del dio Termine, protettore dei confini dei campi. Seguiva il Regifugio, in cui si rievocava la cacciata di Tarquinio il Superbo.

Il penultimo giorno del mese era il più solenne dell'anno per i Romani: cadevano le feste Equirrie, in onore di Marte, prima delle celebrazioni primaverili di preparazione alle campagne di conquista, e vedeva corse di cavalli e danze guerriere. Altra solennità guerresca era il Tubilustro, decimo giorno dalle calende d'aprile, durante la quale si benedicevano le trombe. E quello, si può dire, era il giorno in cui le guerre avevano inizio. Nei mesi mancanti le feste sono ancora numerose e svariatissime.

L'ARCHEOLOGO



stro Capodanno corrispondevano le calende di gennaio. Ricorreva la festa delle strenne che i Romani si scambiavano: si trattava di rami tolti al bosco della dea Strenia. Al 5 le none; al quinto giorno dagli idi, cioè al nostro nono giorno del mese ricorreva, segna-

decimo giorno dalle calende d'aprile, durante la quale si benedicevano le trombe. E quello, si può dire, era il giorno in cui le guerre avevano inizio. Nei mesi mancanti le feste sono ancora numerose e svariatissime.

VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?



Ecco un rebus facilissimo, per i nostri piccoli amici. Rebus che si risolve con una parola sola, perciò MONOVERBO. Si vedono due lettere dell'alfabeto, scritte sopra due cose; bisogna dare il nome a quelle cose; dopo tal nome, si scrivano le due lettere: si otterrà una parola che costituisce la soluzione. Vogliamo provare? Chi non troverà subito la soluzione, potrà leggerla nel nostro prossimo numero.

Sciarada

Gli uccelletti le tengono sui fianchi e non sono di batterle mai stanchi. Bimbo, questo ce l'hai sotto la bocca. Non dico il vero? Se non vedi, tocca! Questo, la mamma te lo porgerà; latte, pane, o quel cibo che sarà.

Bifronte
Ne sa far d'ogni colore ma disutile non è; serve fida del tintore e l'apprezza e n'ha di che. Non è mai pulita e bianca e il suo nome è originale: letto a destra oppure a manca, resta sempre tale e quale.

(Si chiama BIFRONTI un gioco il quale ha la parola di soluzione che si legge ugualmente tanto da sinistra verso destra come il solito, quanto all'incontrario. Esempio: ALA-LA').

Povera lettera!
Cecco ha chiesto a Gigino: — Sai dirmi perchè la lettera D è una delle più sfortunate? Cecco ricevette subito una risposta giusta. Chi saprebbe fare come Gigino?

Soluzione dei giochi del numero precedente

Cosa sarà?: Ciò che si è visto molto recentemente, e che non si vedrà mai più, è la giornata d'ieri.

Sciarada: DI-VANO.

La tavoletta d'argilla:

I	R	A	G	A	Z	Z	I
E	I	P	O	L	L	I	
O	N	S	O	N	O	M	A
I	S	A	T	O	L	L	I

I ragazzi e i polli non sono mai satolli.

LA BEFANA DI "MADAMIN."

Avevamo fatto conoscenza durante il loro trasloco.

I signori Rovello venivano ad abitare in casa della nonna, in due stanzette al terzo piano con un balcone tutto sole.

Io ai traslochi mi ci divertivo. Quando vidi il carro delle masserizie entrare in cortile, sgusciai fuori dalla cucina dove stavo mangiando il caffè e mi piantai accanto a quello con le mani sul dorso, in attesa di vederne uscire meraviglie.

Meraviglie non ne uscirono, da quei mobili di gente povera, ma due meraviglie erano i loro proprietari.

— Ehi, piccirilla! — mi disse il bel giovanotto bruno e riccio che era al seguito del carro, — due soldi di mancia se mi aiuti! — e toltasi la giubba e rimbocatesi le maniche, incominciò ridendo a slegare le funi.

— Prendi qua! — e mi tese una lastra di marmo, mentre io, rossa come un papavero, allungavo le mani per afferrarla.

Il giovanotto rise più forte, e, depostala in un angolo, mi diede un buffet e cominciò a cantare.

La sua sposina giunse il pomeriggio, tutta affannata, con un panierino infilato su un braccio e una sporta infilata sull'altro, col cappellino di traverso sui capelli biondi e i begli occhi azzurri pieni di uno stupore di bambina. Portava la colazione e le stoviglie.

— Tardi per la colazione! — rise il marito.

— Oh, Arsenio, perdonami! Non trovavo più le chiavi da rendere al padrone di casa! Non ne posso più.

E si abbandonò sopra una sedia in mezzo al cortile, precipitando a terra coi suoi panierini, tra uno sconquasso di paglia e di legno.

Oh bimbi, che risate! Rideva la sposina seduta in mezzo ai cocci, rideva il marito tenendosi le anche con le mani, ridevo io con le lagrime agli occhi, e continuammo a ridere fino all'esaurimento dell'ilarità.

Così diventammo amici. «Madamin» (la sposina era torinese; e io non seppi mai il suo nome) mi chiamava ogni mattino dal balcone dove spolverava i tappeti.

— Oh, Costantina, vieni a tenermi compagnia!

— Quando torno da scuola.

— Ti aspetto!

E infatti, a scuola finita, volavo da lei salendo i gradini a quattro a quattro. Generalmente a quell'ora era in casa anche il marito, e mi accoglieva ridendo e sollevandomi fino al soffitto:

— Tu mi rammenti la nostra bambina! — mi diceva.

La loro bambina viveva a Roma con la mamma di lui; e forse bene per lei, povera piccola, perchè i genitori non conducevano una esistenza allegra. Madamin lavorava da sarta, ma aveva poco lavoro; in città non era conosciuta, e ci erano troppe sarte nei dintorni. Il marito era impiegato alle Poste come fattorino avventizio, e guadagnava poco.

— E' mica un ignorante Arsenio, sai? — mi diceva Madamin desolatamente, seduta sopra una sediolina bassa per essermi più vicina, parlando a me come avrebbe parlato a una donna: — scolpisce e dipinge come pochi! Uno scultore di Roma mi disse che, se potesse studiare, diventerebbe celebre in breve, ma non può; non si guadagna abbastanza e allora bisogna rinunciare e contentarci di non morir di fame.

In realtà quel giovanotto doveva possedere un certo talento; modellava in plastilina e in argilla certe vasche e certi sedili istoriati di pesci, di uccelli e di putti che erano un portento, e li faceva essiccare in cortile in attesa di venderli, ma non li vendeva mai e quei capola-

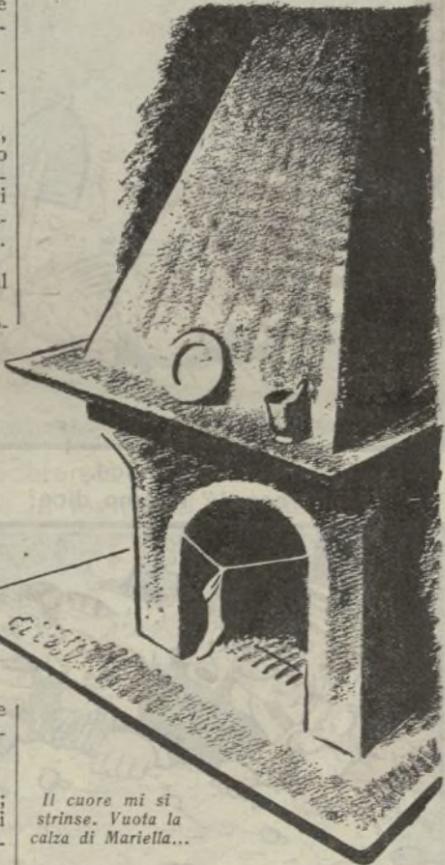


Madamin lavorava da sarta...

vori restavano a vestirsi di muschio e di muffa in cortile, raccogliendo la pioggia.

La vita era dura per i poveretti. Non rammento di aver visto il focolare acceso a lungo in quella casa; a mezzogiorno una terrina colma di insalata condita con un'acciuga bastava per la loro colazione, la sera un piatto di minestra, quando c'era, altrimenti una scodella di caffelatte serviva per la cena.

Ma la settimana più triste che i poveretti vissero fu quella della Befana. Il



Il cuore mi si strinse. Vuota la calza di Mariella...

marito era stato licenziato e Madamin non aveva lavoro; l'insalata era condita soltanto con l'aceto e sostituiva anche la minestra della sera; Madamin si copriva le spalle di scialli, ma non accendeva la stufa e le giornate erano freddissime. A casa mia si mangiava bene, uscivano dall'uscio certi profumi di intingoli che avrebbero dato appetito a un morto; figuratevi se non lo mettevano a quei due poveretti giovani, sani ed affamati.

Poi Madamin era diventata seria e triste; non mi chiamava più; mi ca-



— Sai? — mi disse lei... — ... Mariella ha ricevuto la tua Befana e ti ringrazia.

rezzava solamente senza nemmeno sorridermi, con un viso che mi stringeva l'anima.

La vigilia dell'Epifania salii a farle gli auguri, ed ella mi ringraziò sospirando.

— Sai, — disse, — mi duole per Mariella (Mariella era la sua bambina lontana) che non avrà nulla quest'anno per la Befana che è anche la sua festa. La Befana me l'ha portata in dono cinque anni fa.

— Perché non appende una calza sotto il caminetto? La Befana passa per tutti...

— Sì, sì, hai ragione; ma le calzine di Mariella sono bucate, e la Befana non potrebbe farci star nulla.

Strano!, e non poteva rammentarle? Ma le feci un'altra proposta e gridai giocondamente: — Gliene porterò una delle mie!

Scesi infatti lesta lesta in casa, presi una delle mie calzine nuove e la portai a Madamin, anzi volli appenderla io stessa sotto la cappa del camino. Madamin mi guardò appendere quella calza, e si nascose il volto nello scialle con uno schianto.

Ah quanto pregai quella notte perchè la Befana si ricordasse e fosse generosa con Mariella che era anche la sua pupilla... Desta all'alba, salii al quartierino dei miei amici con la speranza di trovarli già alzati e con la mia calza rigonfia di ogni ben di Dio stretta tra le mani.

Trovai l'uscio socchiuso perchè Madamin andava a Messa prima, e nelle case dei poveri non entrano i ladri. Piano piano mi accostai al caminetto, e, avanzata una mano, afferrai la calza: era vuota!

Il cuore mi si strinse. Vuota la calza di Mariella, mentre la mia era colma di cioccolatini e di caramelle e di frutti canditi, e, pensate un po', di tante lettere da formare due scudi! Ah, non era possibile! forse i doni erano caduti nella cenere e vi frugai, ma nella cenere non c'erano doni.

Allora un'idea germogliò nel mio cervello (forse fu un dono della Befana?): rividi le lagrime negli occhi di Madamin, e, strappata la calza vuota, vi sostituii la mia e fuggii.

A casa nessuno seppe spiegarsi la sparizione della mia calza dalla cappa del camino, si fecero le più assurde congetture, ma da me non seppero mai come la sparizione era avvenuta. Anzi finì di essere addoloratissima anch'io per la dimenticanza della Befana.

E i miei amici? Ah, quelli evitavo di incontrarli, quasi mi fossi vergognata del mio atto come di una cattiva azione, ma due settimane dopo Madamin e Arsenio discesero in cortile e mi chiamarono in segreto.

— Sai? — mi disse lei carezzandomi sui capelli mentre io avvampavo. — Domani torniamo a Roma. Mariella ha ricevuto la tua Befana e ti ringrazia. Anzi ti ricambia il dono... guarda! L'abbiamo messo laggiù perchè nella tua calza non ci entrava! — e mi accennò qualche cosa di luminoso celato in un angolo del cortile, mentre suo marito la trascinava via per non cedere alla commo-

zione.

E sapete che cosa c'era nell'involto? una poltroncina di stucco, bella come un trono, col sedile e la spalliera inghirlandati di rose e di miosotis dipinti al naturale, e sul sedile piegato in quattro un foglietto con queste parole: «Alla nostra cara Befana che rese meno triste la festa di Mariella».

PINA BALLARIO

il CORRIERE dei PICCOLI
PRESENTA
GIAN BRETELLA
PITTORE

PETRONIO

Alla ricerca del tesoro, ohibò!



1. Oggi approda un occhialuto personaggio sconosciuto: “-Debbo fare certi scavi. M'aiutate bimbi bravi?”



2. Con maniere assai gentili prende in mano un documento ed intorno esplora attento;



3. fa misure, e, lieto in faccia sulla terra un cerchio traccia: “- Se mi fate, qui, un bel foro vi darò un marengo d'oro.”



4. Quelli sudan tre camice. ed all'ombra, chiotto chiotto, prende il te con un biscotto,



5. Ecco alfin due caffettiere. Ogni vaso, oh che sorpresa, un quintale o quasi pesa!



6. Sono pieni colmi d'oro! Il messer versa il tesoro nella borsa, fa un saluto, dà il marengo e parte muto...



7. Alla vista di quell'oro ecco tutti già al lavoro. Sterra e suda, suda e sterra; ma non trovano che terra!

Arrivano Trilli, Trulli e Cio-Cio



1. Nella foresta vivono Trilli, Trulli e Cio-Cio ossia due bimbi e un passero grazioso e pien di brio.



2. Trilli per le sue compere ha da passar nel bosco. " - Attenta! - dice il passero. - C'è un tipo che conosco..."



3. " È il Lupo che ad attendere sta un rosso Cappuccetto per farsene un boccone in teglia od in guazzetto!"



4. Il cappotto di Trilli ha proprio quel colore... Bisogna darlo subito, ma subito!, al tintore.



5. La Tintoria del Bosco ha molti bravi artefici che fiori e frutti pingono, solleciti e benefici.



6. Della bottega magica viene il padrone, ed ecco da rosso a blu il cappotto tosto ritinto a secco.



7. La bimba, Messer Lupo guarda di sotto in su: " - Chi aspetti?... Sì, salutala per Cappuccetto Blù"

8. Il lupo sbertucciato resta a guardarla fosco, tra i comici sberleffi degli alberi del bosco.

LA VITA DI LAVORO

e di responsabilità col tempo sfibra l'organismo di chi è a capo di qualunque ufficio importante, ond'è necessario che egli provveda a restaurare le forze che va perdendo e serbare integra la sua efficienza fisica e psichica. Tutti sanno ormai che il rimedio classico insuperabile dichiarato da Sommi Clinici perfino **miracoloso** è il mondiale

ISCHIROGENO

il quale ha inoltre il privilegio di non essere soggetto per l'uso ad alcuna limitazione dal variare delle stagioni.

Riportiamo alcune attestazioni:

«... Sono già parecchi anni da che uso su larga scala il Suo **ISCHIROGENO** e me ne sono sempre trovato contento. È un ricostituente superiore, perchè sempre ben tollerato ed efficacissimo.

Prof. GIUSEPPE OVIO

Direttore della Clinica Oculistica nella R. Università di Roma
Senatore del Regno

«... Mi farebbe cosa grata a mandarmi un po' di **ISCHIROGENO** per uso mio personale per togliermi di nuovo una atonia gastro-intestinale, che mi turba assai e che mi si ripete quando sono costretto a un eccessivo lavoro.

Prof. PIER LUDOVICO BOSELLINI

Dirett. della Clinica Dermosifilopatica nella R. Univ. di Roma
Membro del Consiglio Superiore di Sanità

«... Vi sarò assai grato se vorrete inviarmi un po' del Vostro **miracoloso** e rinomato **ISCHIROGENO** per mio uso personale.

Prof. FABRIZIO PADULA

Direttore della II Clinica Chirurgica nella R. Univ. di Napoli



nella vecchiaia

quando le forze vengono meno e la digestione è difficile, è assai utile ricorrere ad un cibo leggero, energetico e fortemente ricostituente.

le **Confitures Cirio** composte con frutta ancora turgida del suo succo prezioso sono l'alimento adatto per la vecchiaia

Esigete le Confitures Cirio



Uno spuntino... in ghiaccio

Il consiglio del dottore

«Quanto i miei bambini **Il castagnaccio**», diceva la mamma men-
saranno felici della tre, dopo aver distribuito
buona merenda che oggi loro pre- uvetta e fogliette sulla superficie del
parol...» si diceva la mamma, mentre dolce, metteva la tortiera dentro al fo-
pesava 300 grammi della farina che si rno infocato!

« Appena rincaseranno, ne porgerò una grossa fetta a ciascuno dei miei due bambini; concederò a Lisetta le tre fettine per i bimbi di lassù; e il tanto che avanza lo serberò in credenza per le merende dei prossimi giorni, che mai indurisce e mai invecchia questo
« Certamente il mio Claudio quando, tornando dall'Asilo, entrerà oggi in cucina, batterà (il golosone!) le sue manine; e mi cingerà il collo con le piccole braccia; e mi dirà: — Quanto sei brava, o mamma mia bella! » sorridendo pensava la mamma mentre versava la farina in una zuppiera... e univa una presona di sale... e aggiungeva a poco a poco acqua fredda... e mescolava con un cucchiaino di legno... e schiacciava ogni grumo!

« E anche la mia Lisetta sarà tanto contenta della dolce sorpresa e, buona com'è, chiederà: — Mamma, ne portiamo tre fettine su, ai bimbi dell'ultimo piano? Credo che quei poverini, di questi manicaretti, non ne abbiano mangiati mai! » rimuginava la mamma; mentre, mescola... e rimescola... e schiaccia grumi... e aggiungi acqua, otteneva una pastella morbida, liscia, nè troppo liquida, nè troppo soda.

« Ben nutriente, anche, questa merenda, giacchè la farina di castagne è assai ricca di amidi e, più d'ogni altra, di zuccheri, contenendone persino l'8%! E non sono gli zuccheri alimenti assai adatti ai bambini, giacchè tanto valgono a rassodare i loro muscoli? Se a questi amidi e a questi zuccheri, unisco poi questo buon grasso... ecco un alimento veramente perfetto! » si rassicurava la mamma, mentre ancora mescolava e rimescolava... e aggiungeva alla pastella quattro cucchiaini ricolmi di olio!

« Oltre che recare al corpo dei miei bimbi principi di grandissimo valore nutritivo, questo manicaretto sarà anche digerito dai loro stomaci con grandissima facilità. Rammento infatti d'aver letto ch'esso rappresenta un alimento adatto per i convalescenti, persino per i dispeptici; e, poichè non richiede d'esser masticato, anche per i bimbi che hanno pochi denti e per i vecchi che, di denti, non ne hanno più! » ricordava la mamma, mentre la pastella, mescola e rimescola, assorbiva tutto l'olio!

« E' buono al gusto, anche, questo manicaretto mio d'oggi! » seco si compiacenza la mamma, mentre con olio ungeva la tortiera, e nella tortiera versava la pastella così lungamente rimescolata!

« Di sapore talmente delicato e quasi vellutato, che posso cospargere la superficie soltanto con uva sultanina e con qualche foglietta di rosmarino perchè ceda al dolce un po' delle sue essenze, ma non con pignoli che pure dovrebbero essere il classico ornamento di questo manicaretto! Ma i pignoli, come ogni altra frutta secca, non si devono mai concedere ai bambini! » con-

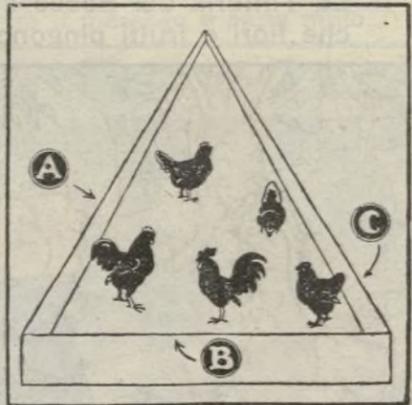
buon dolce! » decideva la mamma, mentre un profumo solleticante si spandeva dal forno per tutta la cucina!

« Ecco; i tre quarti d'ora sono passati e il mio dolce sarà ormai ben cotto! » così la mamma, mentre toglieva dal forno la fumante e scottante tortiera.

« Fra poco, sentirò i bimbi gridare: — Oh mamma quale splendida idea! Che buon castagnaccio! » nel suo cuore si rallegrava la mamma mentre, dopo un'oretta, stendeva sul tavolo la tovaglia... preparava i piattini... riempiva di latte la brocca... e, nel mezzo, metteva a troneggiare la tortiera con il suo buon castagnaccio dentro!

DOTT. AMAL

QUALE SARÀ LA PIÙ LUNGA?



Esaminate con attenzione questo schizzo, ed osservate le linee esterne, A, B e C. Di esse, quale è la più lunga? E quale è la più corta?

Quando avrete scelto, prendete una matita e scrivete ciò che avete giudicato. Poi, con un decimetro, o in altro modo qualunque, misurate esattamente le tre linee. Vedrete che probabilmente il vostro giudizio è sbagliato.

SCARPE GROSSE E CERVELLO FINO



Questa leggenda me l'ha raccontata un vecchio contadino della Campania, che fu per parecchi anni in Francia, e precisamente nella Guascogna. Egli l'aveva appresa dai contadini di lassù, i quali la raccontano ai piccoli e ai grandi nelle lunghe serate invernali.

Molti e molti anni addietro, un ricco proprietario di fondi, avaro, cattivo e cavilloso come nessun altro, avendo perduto in una grossa lite giudiziaria sinanche l'ultima delle sue fattorie, si mise in cerca di un giovane contadino per coltivare i pochi iugeri di terreno che gli erano rimasti. Egli offriva una paga rispettabile per quei tempi: cento scudi: cioè cinquecento lire. Però, tra le condizioni che egli poneva, ce n'era una alquanto strana. Questa: che se uno dei due, — contadino o padrone, padrone o contadino (il padrone a comandare e il contadino ad ubbidire), — non fosse stato contento dell'altro, avrebbe ricevuto ogni volta cento colpi di bastone.

Il primo contadino che si decise ad accettare tali condizioni fu un giovanotto sul tipo di Carnera: grosso e forte, che sembrava un macigno; e pra-

va. Quello che mancava era il mangiarlo. Sicché in capo a quindici giorni il giovane divenne giallo come un limone e magro come un'acciuga.

Allora disse al padrone: — Col vostro permesso, vado a casa a trovare i miei parenti.

A casa, il fratello maggiore, — grosso e forte anche lui come un macigno, però più intelligente e molto astuto, — vedendolo così mal ridotto, ebbe una stretta al cuore.

— Chi ti ha conciato a quel modo? — chiese stringendo i pugni.

— Nessuno. Soltanto, vedi: il lavoro è molto, e da mangiare quasi niente. Ho avuto sempre paura di protestare e di lagnarmi per via dei colpi di bastone.

— Tu resta qui, — esclamò il fratello maggiore fremendo di sdegno. — Vado io al posto tuo.

E partì, con la ferma decisione di dare una dura lezione a quel sordido padrone.

L'avaro, vedendo una faccia nuova, domandò bruscamente: — Che vuoi?

— Mio fratello si è ammalato, ed io vengo a prendere il suo posto.

— Conosci le condizioni?

— Le conosco, — rispose il contadino.

— Allora vieni a mangiare. L'avaro posò sulla tavola una pagnotta rafferma e un uovo.

— Ogni giorno, — diss'egli, — non avrai che la quantità di pane che riuscirai a mangiare con un uovo.

— Molto bene! — esclamò il contadino.

Spaccò in due la pagnotta, ruppe l'uovo in una scodella, bagnò un dito nel tuorlo e lo strofinò sulla mollica del pane.

— Siccome avanzerà ancora parecchio uovo, più tardi mi darai un'altra pagnotta.

— E vedendo che l'altro non rispondeva, soggiunse: — Non ti va bene? Se non sei contento, c'è il bastone.

— Bene, bene! — disse l'avaro alquanto sconcertato.

L'indomani, il padrone disse al contadino: — Andremo al bosco a tagliare le quercie e le porteremo a casa sulle spalle.

Giunti nel bosco, l'avaro si arrestò ai piedi di una quercia colossale.

— Io prendo questa, — disse per impressionare il giovane.

Il contadino levò dalla tasca una

corda e accerchiò con questa una dozzina di quercie.

— Io, — disse, — taglierò tutte queste. — Ma non me ne occorrono tante, — fece l'avaro.

— Non m'importa. Tu hai detto che si veniva nel bosco a tagliare le quercie. Non hai precisato il numero. Io taglierò queste. Se poi non sei contento...

— Bene, bene! — mugolò il padrone. — Lasciamo stare per oggi.

Arrivati a casa, l'avaro ordinò: — Giacché sei un boscaiuolo valente, va' a cercare una carrettata di legna.

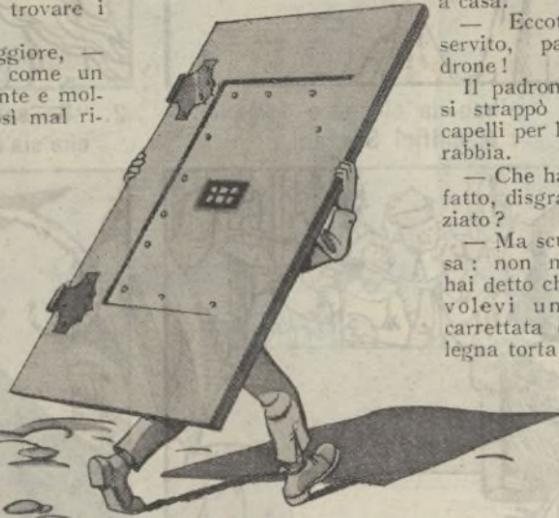
Esigo però che sia legna torta e bistorta. Il contadino corse a tagliare tutti i rami delle viti e tutti gli alberi del frutteto, poi, caricatili sulla carretta, tornò a casa.

— Eccoti servito, padrone!

Il padrone si strappò i capelli per la rabbia.

— Che hai fatto, disgraziato?

— Ma scusa: non mi hai detto che volevi una carrettata di legna torta e



...scardinò la porta, se la caricò sulle spalle e se ne andò in giro...

bistorta? Eccola. Se non sei contento... — Bene, bene... — grugnì l'avaro.

Il giorno dopo, l'avaro disse: — Io vado in città. Ti raccomando di guardare bene la porta di casa, perché ci sono molti ladri in giro.

Il contadino, siccome s'annoiava, scardinò la porta, se la caricò sulle spalle e se ne andò in giro per il bosco.

Quando il padrone ritornò, s'accorse che i ladri gli avevano portato via il danaro e gli oggetti preziosi.

Furibondo andò incontro al contadino, che in quel momento tornava dal bosco, sempre con la porta sulle spalle.

— Ma non t'avevo detto di guardare la casa?

— Tu m'hai detto di guardare la porta, ed io l'ho fatto. Eccola. Se m'avessi detto di sorvegliare la casa, io avrei sorvegliato la casa. Di che ti lamenti?

L'avaro, verde dalla rabbia, non rispose una parola.

— La terra dell'orto è secca come la sabbia del deserto. Bisogna ingrassarla.

Arrangiate come ti pare, ma per stasera non la voglio assolutamente vedere così arida.

Il contadino, appena il padrone fu partito, prese tutta la provvista di lardo e di prosciutti che tagliò a pezzettini; prese l'intera riserva di strutto e di burro, nonché tutte le damigiane d'olio, e con tutto questo ben di Dio ingrassò abbondantemente la terra dell'orto.

Quando l'avaro vide l'opera compiuta dal contadino, per poco non gli venne un accidente.

— Tu mi hai ordinato, — spiegò calmo il contadino, — d'ingrassare la terra dell'orto. Ed io non credo si possa ingrassare meglio di così. Ci ho messo sinanche il burro e il prosciutto. Del resto, se non sei contento...

— Bene, bene... — singhiozzò l'avaro.

La sera, il padrone, per mettere in serio imbarazzo il contadino e vendicarsi con cento colpi di bastone, disse:

— Conduci i bovi nel chiuso, presso il fiume. Però, intendimi bene: voglio che essi vi entrino senza fare buchi nella siepe che lo recinge e senza aprire il cancello.

Il contadino radunò i bovi, li spinse davanti al chiuso, li uccise uno dopo l'altro, li tagliò a pezzi e li gettò nel re-

GENNAIO

Gennaio, ch'è un balilla allegro e risoluto, vi fa il suo bel saluto con l'alalà che squilla.

E' ancora piccoletto, s'intende; ma con quale contegno marziale presenta il suo moschetto!

E' il primo, lo sapete, di dodici fratelli piuttosto bricconcelli, di voglie irrequiete:

del piccolo plotone a lui spetta il comando; ciò ch'egli fa, sfilando con bella perfezione.

Su, piccolo Gennaio! Fa' che alla bella schiera per un'annata intiera mai non succeda un guaio,

e, quando alfin compiuto il lor dovere avranno, possano far tra un anno superbi il lor saluto

al plotoncino baldo che a lor succederà. E salga al cielo un caldo italico alalà!

ITALO

cinto per di sopra la siepe. Poi tornò a casa.

L'avaro corse a vedere come era stato eseguito il suo difficile incarico. Vedendo quel macello, fu tale la bile che prese a darsi dei pugni sulla testa.

— Calmati, padrone, — disse il contadino. — I bovi sono nel chiuso giust'appunto come tu esigevi. Il cancello non è stato aperto e la siepe è intatta. Se non sei contento...

— Bene, bene... — tartagliò l'avaro.

La mattina dopo, il padrone constatò che la casa era infestata d'innumerabili insetti. Chiamò il contadino e gli disse: — Quando torno stasera, voglio trovare la casa pulita da qualsiasi insetto. A qualunque costo!

Il contadino dette fuoco alla casa. La sera l'avaro trovò soltanto le mura.

— Perché hai fatto questo?

— Tu mi hai detto che a qualunque costo non volevi vedere più un insetto in casa. Ti sfido a trovarne uno. Se poi non sei contento...

— Bene, bene... — disse l'avaro con voce strozzata.

Dopo poco chiamò il contadino.

— Senti, — disse: — ora non ho più nè vigna, nè frutteto, nè provviste, nè bovi, nè casa, e le annate sono cattive: perciò ti pago i cento scudi e sei libero. Ti conviene?

— Paga! — esclamò il contadino. E appena avuto il danaro, scappò a casa sua, contento come una Pasqua.

GAETANO SPERANDEO



La sera l'avaro trovò soltanto le mura.



— Io prendo questa, — disse per impressionare il giovane.

tico, poi, del mestiere meglio di qualsiasi altro. Difatti nessuno era mai riuscito a superarlo nel potare le vigne, nel falciare il grano, nell'arare la terra.

Il lavoro presso l'avaro non manca-

Col numero di Natale (terzo dell'Anno XIII) LA LETTURA ha ingrandito il suo formato.

LA LETTURA, che vuol essere, nella famiglia della stampa italiana rinnovata dal Regime, una viva e schietta espressione del tempo fascista, intende, anche attraverso questo miglioramento, di servire quella norma di perfezione e di progresso che è comando del Duce.

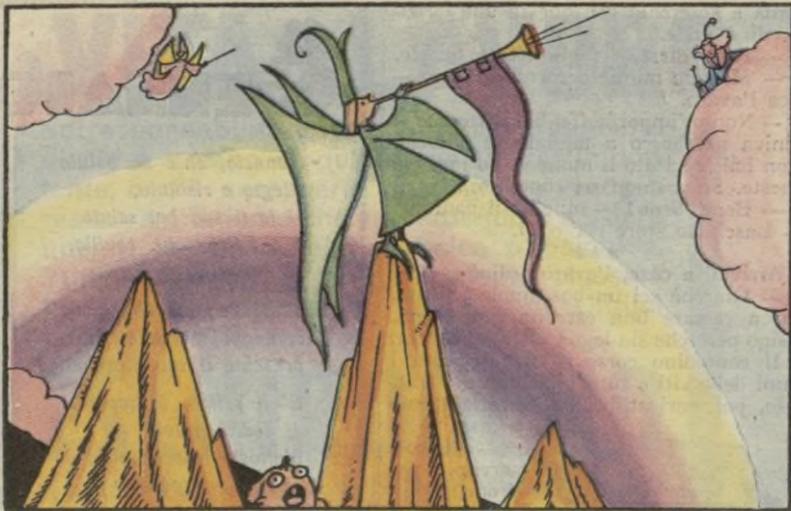
LA LETTURA ingrandirà il formato senza perdere quelle caratteristiche esterne che la fanno riconoscibile alla folla dei lettori, e quelle proporzioni che la fanno comoda e maneggevole. Il nuovo formato è stato studiato in modo da dare maggior respiro alle illustrazioni. Il numero delle pagine resterà lo stesso, assicurando così una maggior ricchezza e sostanza di testo.

Formato nuovo significa un po', per una rivista, vita nuova. Non che LA LETTURA debba mutare i metodi che la distinguono e caratterizzano. Essa continuerà a restare il tipo ideale della rivista per tutti, a mantenere la sua tradizione di eleganza e di elevatezza formale, accoppiate alla universalità e popolarità dei soggetti.

LA LETTURA inoltre ripristinerà la consuetudine di dare romanzi a puntate. Essa si è assicurato il nuovo romanzo di Raffaele Calzini

LA COMMEDIANTE VENEZIANA

di cui ha iniziato la pubblicazione.



1. "- Pe-pepeee! Tutti ascoltate! Nel Reame delle Fate s'han da eleggere domani i Magnifici Sovrani.



2. "Re sarà chi porti un dono per i pargoli del Regno. che sia insieme e bello e buono Pe-pepeee! Vinca il più degno!,"



3 Una Fata un sacco porta di balocchi di ogni sorta. Fanno i savì: "- Belli, ma di nessuna utilità!,"



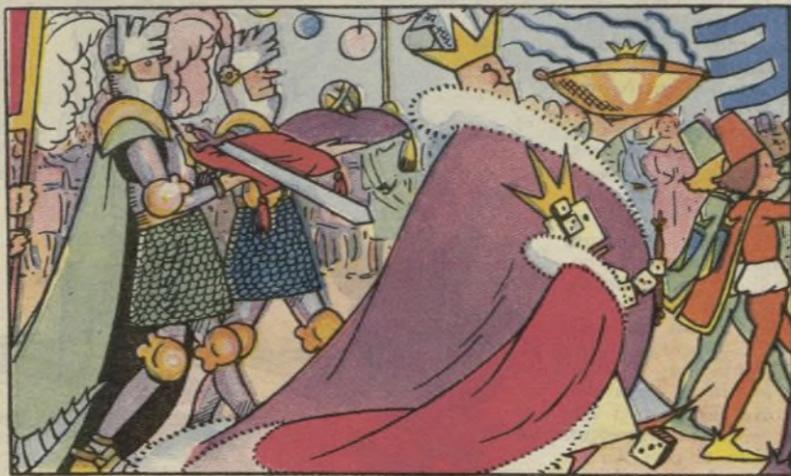
4. L'Arcimedico propone medicine molto buone "- Buone - osservano i sapienti - ma ben poco divertenti!,"



5. Il Pedante esalta questi saggi, dotti, antichi testi. Ed i savì: "- Sì; ma, via, mancan proprio d'allegria!,"



6. Dadolina e Liebicone portan doni a profusione: ghiotti piatti, zuppa fine e smaglianti Figurine.



7. E chi mai piacer non piglia a si dolce meraviglia? Sian Sovrani, all'elezione, Dadolina e Liebicone!



8. Da cent'anni e cento in trono quei Sovrani ancora sono, per la gioia e sanità dei fanciulli d'ogni età!

E voi pure, bambini, fate festa alla vostra mamma se vedete che ha comperato un vasetto di "Puro Estratto di Carne Liebig", oppure un astuccio od una scatola di "Dadi Liebig per minestra"! Minestrine squisite, piatti gustosi! Ma state bene attenti quando la mamma apre il vasetto o la scatola o l'astuccio, per toglierne il Buono che vi permetterà di ottenere gratis le famose Figurine Liebig!

Chiedere il "REGOLAMENTO FIGURINE", alla Comp. It. Liebig S. A. - Sez. P. - Casella post. 1110 - Milano.

Puro Estratto di Carne Liebig, Dadi Liebig per minestra

Ayuntamiento de Madrid



1. Tom Micco il suo fiero disprezzo dimostra per i piccoli amici che van sulla giostra.



2. « - Non già di cartone mi piabe il destriero cui monto in arcione, ma vivo, ma vero! »



3. La mamma conduce Tom Micco per mano pei campi, quand'ècco s'accosta un villano:



4. « - Sul mio somarello ti lascio montare ». Ma Micco rifiuta perchè... non sa fare.



5. O come si spiega codesta paura se in cine cavalca con somma bravura?



6. Bravura? Non corre il cavallo. Al contrario: vien fatto, in sua vece, girar lo scenario.

La Palestra

Si compensa con venti lire ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano.



Bell'è pronto ecco il plotone. Manca solo Marmittone, che non è molto distante. Su, cercatelo all'istante.

— Vieni che ti condurrò al cinematografo, — dico al mio Fiorello.

— Grazie, babbo, ma preferisco che tu mi dia due lire dell'ingresso, per metterle da parte.

— Bravo, Fiorello! Apprezzo il tuo senso di economia e, invece di due lire, eccotene cinque!

— Oh, grazie, grazie, babbo, sono proprio quelle che mi mancavano per andare domenica ad assistere alla partita di calcio.

Prima di uscire avevo raccomandato alla mia Mariuccia (8 anni) di stare attenta al fratellino e di sorvegliarlo.

Quando rientrai in casa, chiesi a Mariuccia:

— Ebbene, sei stata una brava mamma?...

— E come!... Figurati che ho dato a Giannino anche due scapaccioni!...

Il mio Gigino, che vede nel suo monopatino una veloce macchina da corsa e si dà delle arie da asso del volante, ieri cadde con quell'arnese e si fece un bel sette nel fondo dei calzoni.

— Ehi, Nuvo-lari! — gli dissi canzonandolo. — Guardati dietro: ti si vedono le mutandine.

E lui, voltandosi appena:

— Oh, nulla: è la targa!

Gigino girando per l'orto vede la mamma che divide la chioccia dai pulcini e le chiede:

— Mamma, come farà la chioccia ora a dare loro il latte?



Bibi e Bibò augurano a tutti i piccoli lettori e lettrici un « Buon Anno ». Ma dove sono i due furbacchioni?

dei Lettori

Per questa rubrica non sono accettati e pubblicati lavori mandati per lettera: soltanto quelli scritti su cartolina.

Avevo sformato una teglia di ciambelle dolci e le stavo disponendo in un vassoio, quando Giorgino, che mi stava facendo la ruota da un pezzo, ad un tratto mi domanda: — Mammina, se tu fossi un marinaio e io un uomo che sta per affogare, mi butteresti una ciambella di salvataggio?

— Secondo: — rispondo io che ho capito l'antifona, — se tu fossi stato buono.

— Allora, — piagnucola il birichino che ha la coscienza sporca, — mi lasci affogare?

Riccardo ritarda a tornare dalla scuola. Impensierita gli vado incontro e lo trovo ritto presso a un negozio.

— Che fai qui? — gli chiedo.

— Ieri, quando mi hai mandato a comprare lo zucchero, la signora mi ha carezzato e mi ha dato un biscottino. Ora aspetto di vedere se mi riconosce!

Il mio piccolo Federico, che non sa ancora pronunciare la *r*, dice sempre « io voglio » per ogni cosa che desidera. Gli faccio osservare che i bimbi modesti non debbono dire io voglio ma invece io vorrei.

La sera quando lo metto nel lettino, egli mi abbraccia caramente e mi dice:

— Mammina, ti vorrei tanto bene.

L'altro giorno, il mio piccolo Mario mi raggiunse tutto trafelato e indicandomi le montagne, le cui cime erano cariche di grossi nuvoloni, mi disse: — Guarda, papà: il cielo è caduto tutto sulle montagne!



Il bimbo: — Che naso lungo! Chissà, mamma, quante bugie deve aver detto quell'elefante!



Quattro pescatori ritornano alle loro case, dopo di aver fatto buona pesca. Li vedete?



MALDICENZE — Figurati che non sa mai quale sia la squadra in testa alla classifica del campionato di calcio!

La buona nonnetta, per distogliere Claudino da un capriccio, gli presenta un piatto con due paste, e gli dice: — Scegli.

Il furbo però le risponde: — No, dammene una a tuo piacere.

La vecchietta, allora, gli porge quella delle due paste che crede incontrarsi di più il gusto del nipotino. Questi, intanto, appena ha finito di mangiarla, esclama:

— Ecco, nonna, adesso voglio scegliere io!

GLI ASSI D'ITALIA

Impastate su un cartoncino, ritagliate e drizzate sul piccolo piedistallo. A poco a poco vi formerete un museo sportivo.



ROSETTA, terzino della « Juventus » e più volte « nazionale ».

STILE CONCISO

L'esame seccantissimo subire deve Nino, di lettere italiane. E gli domanda il professor: — Sai dire che cos'è stil conciso? — Non rimane muto il ragazzo e dice arditamente: — E' quel che usava la spartana gente. — Ben rispondesti! — esclama l'insegnante. — Un esempio or di questo stil vorria. — Dopo gli esami io corro sull'istante e mando un telegramma a casa mia dicendo che gli esami andar benino: Venni, risposi, fui promosso. Nino. — Buono l'esempio il professor trovò sorrise al candidato e l'approvò.



L'AQVILA LONTANA

ROMANZO

Il vegliardo

Una fanciulla, avvolta in una stola bianchissima, sorse il capo, infantilmente adorno di riccioli biondi, tra le colonne che davano sugli orti, ormai spogli di rose; guardò oltre la fontana che gorgogliava dalle vasche sovrapposte in triplice piano; s'irraggiò d'un sorriso e, ponendosi l'indice sopra la bocca piccina fra due fossette adorabili, fece cenno alla sorella che la seguiva: — Vieni, Tulliola.

Un'altra bambina, più piccola, col viso egualmente tondo e pieno di fossette, coi ricciolini anche più biondi trattenuti



— C'è? — Al tempietto di Vesta, come al solito.

sulla fronte da una fascia di lino bianco, si avanzò dall'ombra del colonnato, a passetti minuti, le braccia strette al petto a sorreggere una pupa di lana quasi più grande di lei.

— Svelta, Tulliola.
— Eccomi, Claudia.

E la piccola spiccò una corsa e si strinse al fianco della fanciulla per ricevere una carezza e per ripararsi dai refoffi di vento freddo che gonfiava le stole e scompigliava i soffici riccioli.

— C'è?
— Al tempietto di Vesta, come al solito.

Le due sorelle mossero tra la verzura morta e i cespi rabbrividenti, verso l'angolo estremo degli orti dei Claudi, dove sorgeva un piccolo tempio rotondo, a colonne doriche, coperto da cupola, sorretto da alto basamento, a cui si accedeva per gradini marmorei.

Claudia e Tulliola salirono svelte con un impercettibile ticchettio dei piedini fin sull'entrata e stettero intimidite a guardare un vecchio che si trovava dalla parte opposta; era alto, vigoroso nella persona che il soffio del vento rivelava sotto i panneggi della toga, ma così bianco nel volto forte e sbarbato e nei capelli da dare l'impressione di una statua di marmo: e all'impressione strana contribuivano anche gli occhi spenti, sgranati con una fissità attonita verso il settentrione.

L'avo, che pur non si era mosso, sentì le nipoti prima ancora che esse giungessero a lui, col loro passo lieve.

— Siete voi, Claudia e Tulliola...
— Siamo noi.
— Guardate, laggiù, per la strada e anche più lontano.

Claudia guardò fra i colonnati.
— La strada è deserta e più lontano le campagne sono brulle e cominciano a salire le nebbie.

Il vecchio insistette: — Ma chi viene?
— Nessuno...
— Eppure, io li sento.

Claudia e Tulliola si guardarono sgomentamente, poi sollevarono gli occhi sull'avo, il nobile Tito Claudio Leto, che aveva combattuto in Oriente contro Mitridate e sul mare contro i pirati; ed ora vecchio, ma non cadente, cieco ma sempre vigile, trascorrevano il tempo facendosi accompagnare nel Foro o in Senato per conversare coi padri coscritti o coi filosofi; s'indugiava nella casa per raccontare ai nipoti le sue imprese di guerra o passeggiava nel peristilio ascoltando la musica degli schiavi, o riceveva nell'atrio i forestieri, o s'attardava nel tablinio per toccare i volumi che gli erano stati tanto cari; ma più spesso scendeva negli orti per riposare all'ombra dei cedri del Libano, o per salire al tempietto di Vesta e ascoltare le bimbe che dicevano con le chiare voci la preghiera alla dea:

«La tua dimora era un tempo simile a capanna, con i muri di pieghevoli giunchi e il tetto di paglia.

«E poi fu palazzo adorno di lamine bronzee.

«E tu portavi il fuoco acceso.

«E protendevi la fiamma, immagine della Patria.

«Proteggi, o dea, col fuoco eterno la terra dei padri!»

Le voci infantili tacevano e il vegliardo sentiva le nipoti cogliere le rose, farne festoni per intrecciarle alle colonne del tempietto. Ma ora i roseti erano spogliati, le manine di Claudia, fresche come rose, presero le sue, lievi lievi, quasi pregando di rientrare per timore di quel vento che prometteva bufera.

Anche Tulliola, nonostante la sua grossa pupa, si protese a toccare una mano dell'avo.

Egli disciolse la destra, la puntò verso settentrione e affermò:

— Vengono.
— Chi mai?
— I nunzi di Cesare!

Claudia e Tulliola, che avevano il padre Manlio Claudio Leto in Gallia sotto le aquile di Cesare, guardarono desiderose per la strada sempre deserta, lanciata per l'agro romano, e confusa con la nebbia lontana; poi la maggiore scosse il capo, riprese la mano del vecchio e sussurrò: — Vieni.

Egli cedette all'invito e si lasciò guidare fino al colonnato.



... a poco a poco scintillavano di lumi...

— Sento gli schiavi accendere le fiaccole.

— Infatti, cala la sera.

Gli angoli in ombra a poco a poco scintillavano di lumi, e nei bagliori rossigni si vedevano i servi inchinarsi, fare ala al passaggio del vecchio; qualcuno protendeva la torcia accesa per illuminargli la via, un po' per abitudine, un poco per omaggio; e il patrio, con la sensibilità particolare dei ciechi, sentiva quel gesto e

rivolgeva una parola buona allo schiavo: — Attico, la via è tutta chiara.

— Quintilio, la tua lampada fumiga troppo.

Non sbagliava nell'individuare questo o quello della famiglia; e sentiva anche, benchè inespresa, la fiera che le nipotine provavano per quella sua intuizione rapida e sicura.

Sulla soglia del triclinio gli si fece incontro la nuora Tullia, che discendeva dalla nobile famiglia dei Marcelli: era una donna ancor giovane, dai grandi occhi castani e dai capelli dello stesso colore, raccolti semplicemente sulla nuca; vestiva una stola fermata alla vita da una cintura, non portava nessun ornamento, e forse quella sua semplicità signorile la faceva sembrare la sorella maggiore di Claudia e Tulliola.

— Padre, ti aspettavo.

— Ero nel tempietto di Vesta.

— La stagione è già troppo rigida per indugiarsi.

— Ho sfidato ben altri inverni in giovinezza.

Ma quasi per contrasto v'era nell'aria un olezzo acuto di rose, e il vecchio, accennando i tralci che correvano sulla tavola quasi imbandita, tra le anfore e i cristalli, chiese:

— Chi le ha portate?

— Menezio e Baculo, i due schiavi che hai richiamati dalla nostra villa di Sicilia: sono arrivati oggi.

Il vecchio si volse in giro, ripreso da quella sua intima ansia d'attesa.

— Non è venuto nessun altro?

— No, padre.

— Lucio dov'è?

— E' uscito con Paolo Rufo.

— Il grande senatore può essere degna guida al figlio di mio figlio, ma ormai è tardi.

— Penso anch'io così.

Gli schiavi si affaccendavano a dare gli ultimi tocchi alla mensa, a cui avvicinavano i lettucci a sdraio, accendevano tutte le torce, preparavano l'acqua da versare sulle mani e già erano apparse le schiave Clizia e Lucana per riaccompagnare Claudia e Tulliola nel gineceo, quando irruppe nel triclinio, di corsa, ansante, roseo, trasfigurato, Lucio, il quattordicenne erede del nome, della gloria e dei beni dei Claudi.

— Ringraziate tutti gli dèi! Versate gli incensi sull'altare dei Lari! Fate libagioni!

Il vecchio intese subito: — Dunque sono giunti i messi di Cesare!

— Cesare ha vinto! Come sempre, ma più meravigliosamente: gli Atrebatii e i Viromandui sconfitti! I Nervi disfatti! Gli Aduatici sottomessi! Anche l'Armorica è romana!

Il ragazzo parlava con una furia gioiosa, incontenibile, acceso in volto, gli occhi grandi e castani come quelli della madre sfavillanti d'orgoglio, i capelli scomposti, ricadenti a ricci sulla fronte. Portava la toga pretesta orlata di rosso e sul petto gli luceva la bolla d'oro, segno d'una fanciullezza non ancora consacrata alle fatiche dell'armi e dello Stato.

Il vecchio Tito Claudio Leto chiese una coppa piena di vino e la protese in alto in segno d'offerta:

— Giove Ottimo Massimo, accogli l'omaggio e consacra perenne la vittoria di Cesare! Marte Gradivo, guarda benigno al rito e apri a Cesare tutte le strade! Nettuno Enosigeo, ascolta la prece e spiana a Cesare anche il mare vasto!...

Nel silenzio religioso che s'era fatto intorno, il vecchio inclinò la coppa e sparse alcune gocce di vino, poi vi bagnò le labbra e la passò a Lucio Claudio, quindi alla nuora, poi alle bimbe e quindi a tutti i servi.

Il ragazzo si pose ad un tratto dritto come un cipresso, dinanzi al vegliardo;

e sulla fronte ampia, nella luce maschia del volto, passò qualcosa che somigliò a corruccio:

— La bolla d'oro oggi mi pesa!

Tito Claudio stette immobile, in quella sua fissità marmorea che chiudeva intensità di pensiero, poi sussurrò:

— Oggi Roma non ha più fanciulli!

Lucio ebbe un grido appassionato:

— Consacrarmi secondo il tuo desiderio!

Il vegliardo, senz'ombra di sorriso, disse con voce profonda: — Sia portata subito una toga virile, e tu conducimi al Larario.

Davanti all'altare su cui fumigavano incensi ed altre essenze odorose, tra lo



Tito Claudio stette immobile...

sfolgiorio delle fiaccole protese da tutti gli schiavi affollati e commossi, il vecchio tolse dal collo del nipote la bolla aurea, simbolo della fanciullezza, poi, un poco annaspando, lo avvolse nella toga virile.

— Dèi della casa, sacri geni tutelari, innanzi tempo ma per celebrare la vittoria e per avere la fiera di avere mio figlio al seguito di Cesare, consacro cittadino di Roma il mio giovane nipote Lucio Claudio Leto!

Allora le schiave intonarono un canto, gli schiavi si inchinarono rendendo grazie.

Ma il vecchio non volle indugiarsi nella dolce festa della famiglia e neppure ritornare nel triclinio.

— Noi dobbiamo andare per le strade di Roma: la festa più grande è là!

Nonno e nipote uscirono nell'ombra delle strade, scortati da quattro schiavi che reggevano le torce; il vecchio appoggiato al giovane che sembrava quasi più alto nella fiera della recente consacrazione, nella letizia ineffabile diffusa nell'aria e nel cuore. A poco a poco, procedendo verso il Foro, l'ombra si stellava di fiaccole, di torce a vento, di lampade, di lumi d'ogni specie e nel bagliore rossigno, sparso a zone irregolari, si designavano le figure di cittadini, di clienti, di schiavi, di senatori, di patrizi, di soldati, confuse, mobili, irre-

**Abbonamenti
al « Corriere dei Piccoli »
per il 1935**

ITALIA E COLONIE

Anno L. 15,—
Semestre » 8,—

ESTERO

Anno L. 30,—
Semestre » 16,—

Per chi si abboni anche al
« Corriere della Sera »
i prezzi sono i seguenti:

ITALIA E COLONIE

Anno L. 13,—
Semestre » 7,—
Trimestre » 4,—

ESTERO

Anno L. 28,—
Semestre » 14,50
Trimestre » 7,50

quiete, e il brusio diveniva vocio; e cogliendo qua e là notizie si potevano sapere particolari e nuove glorie:
— Nella battaglia contro i Nervi, mentre i nostri erano sconvolti, Cesare



... non condurre il tuo avo per le strade di Roma...

strappò lo scudo ad un soldato e si portò a combattere in prima linea!
— Publio Crasso ha occupato alcuni distretti marittimi tra la Senna e la Loira.

— Servio Galba ha debellato alcune popolazioni alpine.

Il fanciullo, vedendo disegnarsi nell'ombra la sagoma di Paolo Rufo, fece un cenno: ma il senatore, che pure era amico dei Claudi, si voltò dall'altra parte come non si fosse accorto del richiamo.

— Che fai?
— Ho chiamato Paolo Rufo; non mi ha veduto; volevo chiedergli altre notizie.

La folla ingombrava ormai tutto il Foro e le strade adiacenti; il vecchio patrizio, per non essere così urtato dagli accorrenti, si fermò e parve ascoltare le voci di gioia, i canti a Marte e a Giano che risuonavano qua e là, le frasi sparse, l'ebro trionfante tumulto di popolo.

Il tribuno Marco Afranio passò rasente al gruppo dei due Claudi, a cui si serravano i quattro schiavi di scolta, si volse, guardò il volto del cieco illuminato a pieno da una fiaccola, fissò un attimo il fanciullo, e passò via senza salutare. Poco dopo il proconsole Caio Petreio fece lo stesso ed allora il fanciullo sentì qualcosa di strano scendere su di lui, offuscargli la gioia; e disciolto a poco a poco dall'ebbrezza che l'aveva soggiogato, s'accorse che tutti, o almeno i nobili che li avevano riconosciuti, facevano come Paolo Rufo, come Afranio, come Petreio; si voltavano senza salutare, o, se la folla lo permetteva, si scostavano da loro.

Il fanciullo ebbe il presentimento di una sventura, e con l'intuizione improvvisa sentì che doveva risparmiare il vecchio avo.

— Torniamo... è tardi.
Il vecchio non s'oppose e movendo verso il palazzo patrizio mormorò:

— Tu vedi, anche per me, le gran luminarie per le vie di Roma.
Ma in quel momento il fanciullo, al pari del cieco, non vedeva che ombra.

II
L'ombra

Lucio Claudio all'alba ridiscese nelle strade, nelle piazze di Roma: il sole affacciandosi dai colli dorava le colonne, i palazzi e ne proiettava oblique e lunghissime le ombre. La giornata autunnale si annunciava tutta serena e il fanciullo si sentiva come il cielo deterso da ogni nebbia: « Ieri sera tutti erano presi dalla gioia della vittoria: chi poteva pensare a noi? Io non ho veduto che ombre! »

In quello schiarirsi dello spirito il giovinetto pensò subitamente alla sua toga virile ben panneggiata sulla tunica, con un lembo gettato sulla spalla sinistra e ricadente sulla schiena in modo da lasciar libero il braccio destro.

Si chiese con fierezza: « Chi primo mi saluterà cittadino? Chi mi chiederà di questa consacrazione che di solito

viene celebrata a marzo durante la festa di Bacco? Risponderò: — Il mio avo ha voluto compierla per la festa di Cesare! »

Quindi pensò se la sua persona fosse abbastanza alta e maestosa per portare la toga, a dispetto dei suoi quattordici anni e con un gesto di puerile vanità si affacciò un attimo allo specchio di una fontana che si allargava tranquilla in una conca nel mezzo di una piazza: la sua figura vigorosa sembrava cresciuta in quell'abito. « Dimostro sedici e anche diciassett'anni ».

Questa certezza lo inondò di orgoglio e allora si abbandonò con letizia piena alla letizia della patria, crescente d'attimo in attimo con il sorgere del giorno, il dilagare del sole, ormai alto su tutte le strade e sul formicolio del popolo.

Nei pressi del Foro, Lucio Claudio apprese che il Senato aveva decretato in onore di Cesare un rendimento di grazie agli dèi: si dovevano celebrare feste, compiere sacrifici e libazioni, offrire banchetti pubblici per la durata di quindici giorni.

Neppure per l'uscita di Annibale dall'Italia, neppure per le vittorie di Pompeo su Mitridate e sui pirati, le feste erano state decretate tanto grandi e tanto solenni.

Il ragazzo ebbe un desiderio prorompente di gridare al cielo, all'aria, alle colonne circonfuse di sole il saluto al duce che ritornava dalle Gallie per la tregua invernale.

— Ave Caesar!
In quel momento qualcuno gli posò la mano sulla spalla, ed egli si volse, e si illuminò trovandosi di fronte a Paolo Rufo.



... i Nervi invasero il campo...

— Claudio, debbo parlarti.
Il senatore era alto, asciutto, coi capelli grigi, corti e folti intorno al volto solcato da rughe minute, un poco indurito dal naso pronunziato, dalla bocca quasi senza labbra, dallo sguardo chiaro che ricordava il lampeggiare delle lame.

Di solito il senatore, amico di Pompeo e di Cicerone, era grave, ma in quel momento era così grave che qualcosa di ombra discese di nuovo sul ragazzo, qualcosa di freddo che parve spegnere tutta la sua gioia: attese in silenzio, solo gli occhi sgranati espressero l'ansia di una domanda.

— Claudio, — disse Rufo, — non condurre il tuo avo per le strade di Roma in questi giorni.

L'oscura pena dell'adolescente proruppe: — Perché?

— Segui il mio consiglio.
— Il tuo consiglio toglierebbe al mio avo una grande gioia.

— E' necessario.
Lucio non si frenò: — Non è egli pure Romano? Non è fra i migliori? Non ha dato tutto alla patria?

Paolo Rufo fece un cenno affermativo, e riprese con tristezza:

— Appunto per questo egli deve essere risparmiato.

Allora Lucio Claudio impallidì pro-

fondamente, ma contenne con fierezza il dolore.

— Ho compreso.
Paolo Rufo gli ficcò gli occhi negli occhi.

— Che cosa hai compreso?
— Mio padre è morto, nelle Gallie lontane; e tu credi che Tito Claudio non sappia sopportare il colpo tremendo. Ti sbagli, Rufo: il mio avo è tempra tale da sapere sostenere anche questa sventura.

S'interruppe quasi per riprendere in sé la calma, quasi per ritrovare, ora che la stirpe dei Claudi non aveva che lui, la vigoria gloriosa degli antenati e disse:

— Il mio avo ed io saremo orgogliosi d'aver dato a Roma la persona più cara.
E soggiunse con una baldanza che aveva ancora del fanciullesco:

— Vesto la toga anch'io!
Paolo Rufo continuava a fissarlo, e il ragazzo, sollevando gli occhi su di lui, perdettero la calma che si era imposta.

— Che hai, Paolo Rufo? Perché mi guardi così?

Il senatore sussurrò:
— So bene che il nobile Tito Claudio saprebbe sopportare la perdita del figlio Manlio...

— E allora?
— Volessero gli dèi che fosse davvero morto!

Il giovanetto ebbe un grido che attirò l'attenzione dei passanti.
— Che vuoi dire? Che cosa mi nascondi?

— Non gridare, fanciullo: quel che ti devo dire non è per gli orecchi degli schiavi e dei tavernieri che passano.

Lucio Claudio dominò la sua angoscia, e seguì Paolo Rufo, senza nulla vedere se non ombra, senza nulla udire se non il tumulto del suo cuore.

Finalmente percepì la voce del senatore che parlava sommesso, così come si odono le cose in un sogno pauroso.

— Ieri sera, dopo aver insieme appreso la vittoria e averne esultato, ti lasciai per raggiungere la casa di Licinio Valerio che ospita i nunzi di Cesare: essi hanno partecipato a molte battaglie e sanno dirne le fasi, gli episodi e molti eroismi... Vorrei che anche tuo padre, figlio di un mio nobile amico, fosse...

Paolo Rufo esitò, poi si riprese bruscamente.
— Cesare aveva già vinto gli Atrebatii e i Viromandui all'ala sinistra e al centro, quando l'ala destra fu improvvisamente accerchiata dai Nervi: alti, membruti, paurosi a vedersi, invasero il campo, vi si aggirarono da padroni tra il tumulto dei cavalieri, dei fanti, dei Treviri, dei servi che si davano alla fuga, che gettavano le armi. Tuo padre...

Il senatore sospese il racconto e Lucio Claudio emise un gemito rauco:

— Mio padre?...

— Era in quell'ala e fra il tumulto; e come tribuno militare avrebbe dovuto difendere l'aquila d'argento a costo della vita; ripiegando il vessillifero, avrebbe dovuto egli stesso prendere il segno di Roma per innalzarlo sulle tufbe fuggenti e richiamarle al dovere, riunirle, ritentare la pugna: invece...

(Continua)

OLGA VISENTINI

La casa romana si componeva dell'atrio, sala illuminata da un'apertura nel tetto, da cui si accedeva al tablinio stanza dove si conservavano le scritture, al triclinio o sala da pranzo e ad altre camere. Vi era poi il peristilio o cortile interno a colonne, gli orti o giardini. Vi era il Larario, luogo dove si veneravano i Lari, numi familiari. Si rendeva omaggio anche ai Mani, ombre dei trapassati, e si davano nomi caratteristici agli Dei: Enosigeo o sconsigliatore della terra o Nettuno, Gradivo o accompagnatore dell'esercito marciante o Marte. Le donne portavano una tunica detta stola; gli uomini mettevano sulla tunica una specie di manto, la toga, i fanciulli un manto orlato di porpora detto toga pretesta.

Questa nuova cipria aderisce per **9 ore**



FATE QUESTA PROVA

Quale sollievo e' il poter smettere di incipriarsi continuamente - cosa che ogni uomo detesta vedere. Eppure, non ho mai il naso luccicante ed ho sempre la certezza che il mio colorito non perderà mai, durante l'intera giornata, ne' la freschezza ne' il tocco opaco e vellutato. Basta semplicemente applicare al mattino della Cipria Petalia di Tokalon (alla spuma di crema), la famosa cipria parigina. Io la chiamo la "Cipria delle 9 Ore" perche' aderisce piu' a lungo di qualsiasi altra cipria io abbia mai provata. Non lascia trasparire la traspirazione; resiste al vento o alla pioggia; tonifica la pelle e fa sparire i pori dilatati. Vi procurerete una nuova delizia facendo voi stesse questa Prova di 9 ore.

GRATIS

e franco di porto, senza alcun obbligo in seguito, verrà spedito a tutti i lettori del Corriere dei Piccoli che ne facciano richiesta, l'interessantissimo libro:

IL NUOVO METODO DI CURA

di 360 pagine e più di 100 illustrazioni

Il libro tratta delle principali malattie, ne indica i relativi rimedi e contiene pure una parte dei 250.000 attestati spediti per riconoscenza all'inventore del nuovo metodo di cura:

REV. PARROCO HEUMANN

Indirizzate la Vostra richiesta alla
Soc. An. HEUMANN - Sez. 40
Via Principe Eugenio, 62 - MILANO

(Il seguente tagliando può essere inviato come stampato).

Spett. S. A. HEUMANN - Sez. 40
Via Principe Eugenio, 62 - MILANO

Favorite spedirmi gratis e franco il libro:
IL NUOVO METODO DI CURA

Nome e cognome _____
Via e N. _____
Paese _____ Prov. _____

3 PRODUZIONI DI FAMA MONDIALE
RADIOFARELLI
GRAFONOLE E
DISCHI COLUMBIA

Tutta la vastissima gamma per la vostra scelta presso **ALATI ROMA**
Alati. A richiesta cataloghi gratis.
TRE CANNELLE 16

GLI OCCHIALI MAGICI

IV - TROTTOLINO CADE DALLA PADELLA NELLA BRACE



La mano, che afferrà Trottolino per il petto all'uscire dal sotterraneo sulla riva del mare, è quella del Cinese, il quale, però, allenta subito la stretta, con ripetuti «ahi, ahi!» nella sua lingua. Berta gli becca furiosa gli occhi per salvare Trottolino, che l'ha salvata dalle unghie del gatto.



Alle grida del colpito, affiora un sommergibile, dal quale balzano due pirati cinesi, che scendono a terra, legano ai loro codini Trottolino e Berta, trascinandoli con l'aiuto del compagno verso la nave, entro la quale sono calati prigionieri, malgrado la gazza protesti: «No, no, io patisco il mal di mare!».



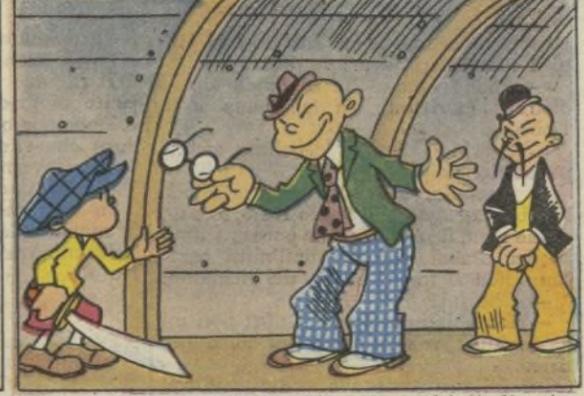
Pensate un po' se i pirati le danno retta! «Non fare inutile gazzarra, o gazza, — le raccomanda Trottolino che, sotto acqua, ha preso il sangue freddo dei pesci. — Tanto la terra non ci mancherà sotto i piedi... Scendiamo nella batifera, di cui tutti le gazzette parlano. E' una bella occasione per noi...»



Ma deve tosto mutar avviso, chè il Cinese di Budapest gli viene incontro con una scimitarra alzata in pugno. Il falso venditore di più false perle, come uomo abituato a navigar sott'acqua, comanda il sommergibile, che è carico di armi di contrabbando. «Cian-Cia-Frusk, — dice, — taliale testa Tlottolino pelchè spia!».



Un altro avrebbe perduto la testa, prima del taglio. Trottolino ricorda, invece, le parole del suo maestro: «Tu hai la testa dura!» e ne trae vantaggio. Si prostra ai piedi del Cinese, poi con un'improvvisa zuccata lo manda a gambe all'aria. Impugna la scimitarra e grida: «Polentina, ti taglio a fette...»



... se non mi rendi subito gli occhiali di mio nonno. Io ti cerco per questo e non per denunciarti come contrabbandiere d'armi.» Convinto per paura, il Cinese chiama un ometto giallo con un tubino in testa, sotto cui nasconde gli occhiali. Li prende e dice: «Non pel diecia lila, non pel quattlo, ma glati te li do.»



Felice, il ragazzo subito se li mette sul naso, quando un brusco movimento d'emersione del sommergibile, che affiora sul Fiume Giallo, glieli fa cadere e rompere. Mentre Berta raccoglie una lente rimasta intatta e se l'incastra nell'occhio come una caramella per far bella figura in Cina, una banda di briganti...



... assalta l'equipaggio del sommergibile che s'è ancorato alla riva per sbarcare le armi. In mezzo a quella mischia furibonda, Trottolino grida: «Io non c'entro,» ma invano. Egli è fatto prigioniero da quei brutti ceffi, mentre svolazzando intorno la gazza gracchia ai predoni: «Giù le mani!»



Messolo con lui in sella a un suo cavallino, il capo brigante lo porta in una caverna in mezzo a un folto bosco, e qui dice al povero Trottolino: «Faccia bianca, se non paghi un milione per il tuo riscatto, ti rimando a casa senza testa.» Il povero Trottolino diventa giallo, come quelli, ma...



... dalla paura: egli, oltre a quello della gazza, non ha il becco d'un quattrino. Ma Berta viene autorevolmente in suo aiuto, gracchiando all'orecchio del capo brigante: «Tante teste... sempre la stessa idea, avete voi Cinesi! Tuttavia io pagherò il riscatto di Trottolino con un paio di occhiali che fanno d'oro tutto ciò che luce.»



«Dove sono? Dammeli subito,» accetta il capo brigante. «Li hanno rubati al mio padrone. Vado a cercarli.» E Berta dopo aver spiegato a Trottolino che Cian-Cia-Frusk gli ha restituito dei falsi occhiali qualunque, invece di quelli del nonno, come essa, ora, s'è accorta, vola via a far di nuovo la ladra per necessità.



Trottolino le augura: «Buon furto!» e rimane in ostaggio del capo brigante che lo occupa in aritmetica, facendogli contare tutti i chicchi di riso che possono entrare e stare nella bocca d'ognuno dei suoi malandrini. E guai a lui se sbaglia!

Continua